

FA Forum Alternativo

Quaderno 39

SOMMARIO

1-2
Editoriale
Da Fukujama al SultaNATO

3-4
Fabio Dozio
Tracce di rosso, ovvero 100 anni di presenza socialista in governo

5
Redazione
Come distruggere una cassa pensioni pubblica

6
Sabrina Riccio
AVS 21. Un nuovo attacco ai salariati

7
Redazione
Alcune domande scomode a Boas Erez

8-9
Fabio Dozio
No ai caccia F-35 e no all'esercito

10-11
Francesco Bonsaver
Sfide epocali necessitano soluzioni radicali
Intervista a Sergio Rossi

12-13
Franco Cavalli
Dell'uso politico del termine genocidio

14
Franco Cavalli
A Cuba si vota sul matrimonio per tutti e sui diritti dei bambini

15
Yurii Colombo
Mosca e Kiev alzano i toni, ma a dominare è la confusione

16-17
Michele Giorgio
Biden annaspa anche in Medio Oriente

18-19
Luca Celada
Silicon Valley: striscia a destra. Una deriva inquietante

20
Recensioni
Mattia Lento
Le stagioni della Lega
P. Barcellona

20-21
Recensioni
Franco Cavalli
Stalingrado
V. Grossman

21
Recensioni
Franco Cavalli
Perché l'Ucraina?
N. Chomsky

22-23
Redazione
Leggere per credere



Da Fukujama al SultaNATO

Dopo l'implosione dell'Unione Sovietica, il politologo americano ed influente consigliere a Washington Fukujama dichiarò urbi et orbi che il capitalismo aveva definitivamente vinto, che il mondo sarebbe stato ormai unipolare (diretto naturalmente da Washington), minacciando il peggio a quei riottosi che magari non avrebbero voluto capire che aria tirava. Così, dopo le speranze degli anni della "coesistenza pacifica" si risdoganava, e neanche troppo implicitamente, la guerra quale proseguimento "normale" della politica imperiale. A dimostrarlo ci sono la decina o più di guerre, quasi mai neanche minimamente conformi al diritto internazionale, degli ultimi 30 anni: dall'Iraq allo Yemen, passando dall'Afghanistan e dalla Jugoslavia. Nel frattempo l'Occidente tramite FMI e Banca Mondiale imponeva alla Russia un immediato e violento passaggio ad un capitalismo duro e

puro, con milioni di vittime (si veda in questo Quaderno l'articolo su Holodomor) e sulle cui ceneri si è poi formato l'attuale capitalismo degli oligarchi.

Brzezinski, per molti anni ispiratore della politica americana, formulò chiaramente la necessità che la Russia venisse degradata a potenza regionale, senza ruolo dominante in Eurasia, "di cui l'Ucraina è la porta d'entrata fondamentale". Seguendo quanto era riuscito con la Jugoslavia, si faceva anche capire che sarebbe stato utile scomporre la Federazione Russa in 7 o 8 staterelli indipendenti. La rivolta di Majdan nel 2014, la cui dinamica non è mai stata veramente chiarita, e le sue conseguenze, compresa la guerra civile nel Donbass con i suoi 14 000 morti, non possono essere comprese senza tener conto di questa tela di fondo. Washington, forte del suo controllo del commercio mondiale grazie al dollaro e della

Da Fukujama al SultaNATO

sua schiacciante supremazia militare, dopo la scomparsa dell'URSS, non ha mai veramente accettato l'idea di un mondo multipolare. Da qui il contrasto evidente tra l'estensione a marce forzate della NATO verso Est e il poco entusiasmo (eufemisticamente) statunitense per l'allargamento dell'UE sino ai confini russi. Da qui anche il fallimento, in gran parte provocato da Washington, degli accordi di Minsk che grazie all'impegno di Angela Merkel avrebbero probabilmente potuto risolvere la crisi ucraina. Merkel da sempre aveva favorito una struttura piuttosto multipolare del mondo e forse perciò ora è scomparsa dai media occidentali o allora viene senza troppe perifrasi accusata di corresponsabilità dell'aggressione di Putin, essendo lei sempre stata "troppo debole" verso l'autocrate del Cremlino. E se è evidente che l'attuale guerra criminale è stata scatenata dalle mire imperiali neo-zariste di Putin, non si possono però sottacere né lo scontro d'interessi economici tra oligarchi russi e ucraini né la volontà sempre più evidente della NATO di prolungare lo scontro armato (in buona parte già coordinato dall'intelligence occidentale), non tanto per aiutare la "democrazia in Ucraina", ma bensì per indebolire al massimo la Russia. Ma non solo. Grazie a questa guerra, NATO e Washington hanno ormai

messi in riga l'UE, obbligata ad abbandonare ogni velleità di costruire un terzo polo tra USA e Cina. Sempre più evidenti sono poi gli enormi profitti che si stanno generando a favore dei petrolieri, dell'industria bellica e di altre multinazionali, che stanno moltiplicando 5 o 10 volte (Glencore!) i loro già stratosferici guadagni. L'evidente maggiore efficacia delle armi occidentali fornite a Kiev (droni, ma soprattutto gli ormai famosi missili Himars) è poi una magnifica vetrina pubblicitaria che sta già facendo esplodere il commercio d'armi statunitensi. È quindi sempre più chiaro che molti, soprattutto tra gli oligarchi occidentali, che controllano anche il 95% dei media mainstream, non vogliono la pace e che questa è una guerra in gran parte combattuta sulla pelle del popolo ucraino, anche se quest'ultimo sta dimostrando, contrariamente a quanto credevano a Mosca, un'eroica resistenza. Popolo che si meriterebbe senz'altro un governo migliore di quello corrotto e oltranzista di Zelensky. Ormai quasi tutti hanno capito che quanto sta capitando ha invece relativamente poco a che fare con la tanto sbandierata lotta tra "democrazie e autocrazie", favoletta questa data in pasto soprattutto all'opinione pubblica internazionale. Per rendersene conto basterebbe pensare anche solo un attimo al ruolo che gioca in tutta

questa storia il sultano Erdogan, autocrate non certo migliore di Putin e da anni impegnato nel genocidio del popolo curdo. È anche sempre più evidente che da questa tragedia ad uscire rafforzati saranno soltanto gli Stati Uniti. Ciò non potrà che rappresentare una grave minaccia per la pace mondiale. Washington, sempre più alle prese con la sua ingravescente crisi interna, non ha difatti nessuna intenzione di accettare la possibilità che la Cina possa ugagliarne la forza economica e che grazie al faraonico progetto della nuova Via della Seta possa affermarsi a livello mondiale come nuovo polo magari equivalente come sfera d'influenza a quello statunitense. Ultima dimostrazione ne è stata l'irresponsabile visita di Nancy Pelosi a Taiwan. Tutti gli storici ricordano che questa costellazione coincide con la famosa Trappola di Tuciddide (allora riferita a Sparta e ad Atene), dove la potenza declinante ma sempre ancora militarmente più forte quasi mai riesce ad evitare la tentazione di annientare l'avversario con mezzi bellici. Oggi però questo significherebbe quasi sicuramente la guerra nucleare, che già in Ucraina si sta sfiorando senza troppi patemi d'animo. Diventa quindi estremamente urgente rilanciare a livello mondiale un forte movimento pacifista.

2



**GRANDE
NUOVA
CAMPAGNA**
#CubaporLaVida

Cuba, a causa del sempre più asfissiante blocco economico statunitense e dell'azzeramento del turismo durante 2 anni per la pandemia, sta vivendo una situazione molto complessa, caratterizzata anche dalla carenza di forniture mediche e medicinali.

mediCuba-Europa e l'ICAP (Istituto Cubano di Amicizia tra i Popoli) lanciano una grande campagna per la raccolta fondi a favore del sistema sanitario cubano.

FAI ANCHE TU LA TUA DONAZIONE PER CUBA. GRAZIE!

IBAN: CH82 0900 0000 6513 1535 5

Associazione mediCuba Europa

Via San Bernardino 5 -6988 Ponte Tresa

www.medicuba-europa.org

Tracce di rosso, ovvero 100 anni di presenza socialista in governo

di Fabio Dozio

“Bisogna prendere atto dei duri colpi della vita e prendere gli ideali e abbassarli alla tua altezza”.

(Pietro Martinelli)

Cento anni di presenza socialista nel governo ticinese, dal 1922 al 2022.

Cento anni fa, un altro mondo! Il dibattito sulla partecipazione all'esecutivo cantonale fu vivace. Lo sciopero generale del 1918 era appena finito, la rivoluzione d'Ottobre in Russia pure. Soffiavano anche sul piccolo Ticino venti rivoluzionari. Lenin era il personaggio del momento. E c'era chi, su Libera Stampa, il quotidiano socialista, citava il leader russo per perorare la causa della partecipazione. *Per essere integralmente rivoluzionari* è il titolo dell'articolo che afferma: “I rivoluzionari che non sanno unire alle forme illegali di lotta *tutte* le forme legali sono pessimi rivoluzionari” (in: L'estremismo, malattia infantile del comunismo di Lenin). È quanto spiegano molto bene Pasquale Genasci e Gabriele Rossi, della Fondazione Pellegrini Canevascini (FPC), curatori di Tracce di rosso, la pubblicazione che celebra i cento anni del PS in governo.

Nel 1922 il partito socialista si apprestava a entrare in governo con obiettivi di **lotta e con una partecipazione anti-colaborazionista**. Si trattava di penetrare gli organismi borghesi per metterne a nudo il funzionamento, per servirsene come mezzo di agitazione, senza credere “all'illusione che la soluzione definitiva del problema sociale sia comunque possibile nell'orbita dei poteri presentemente costituiti”.

Guido Pedrolì, nel 1961, ha sintetizzato criticamente e lucidamente: “In fondo, siccome (i socialisti) non si aspettavano la rivoluzione né dalle loro idee né dalla loro azione diretta ma tutt'al più dal corso stesso delle cose, essi potevano continuare a parlarne, mentre accettavano come ‘rivoluzionaria’ ogni riforma genericamente sociale attuata con il consenso della maggioranza borghese”. (*Il socialismo nella Svizzera italiana 1880-1922*).

Insomma, la via riformista e istituzionale, malgrado certi toni suggeriti dallo spirito dei tempi, era già tracciata...

Cosa si è fatto?

I curatori di Tracce di rosso concludono l'introduzione affermando che “non è nostro compito lanciarci pro o contro la partecipazione al governo ma fornire, nel limite del possibile, una prospettiva storica per formulare un giudizio più ponderato”.

Il dibattito su dentro o fuori il governo avrebbe senso solo se si mettesse in discussione il sistema elettorale, che dovrebbe diventare maggioritario, per giustificare la contrapposizione tra schieramenti.

Perciò, per ora, vale la pena porre un altro quesito: **come è stata la presenza socialista in governo e che frutti ha dato?**

Per i primi 37 (trentasette!) anni in Consiglio di Stato c'è stato Guglielmo Canevascini, soprannominato il Padreterno, leader indiscusso, sindacalista, fondatore di Libera Stampa e, appunto, consigliere di stato.

Lo storico Pasquale Genasci dà un giudizio complessivamente positivo della presenza socialista in governo, anche se “non ha permesso di incidere sempre in profondità”. “Sin dagli inizi Guglielmo Canevascini fu ago della bilancia in governo – ci dice – e, in questa situazione di forza, fu in grado di far passare una serie di idee e proposte di miglioramenti in vari ambiti, specialmente in quello sociale o del lavoro. Durante l'intesa di sinistra, con gli alleati liberali, riuscì ad esempio a far varare due leggi fondamentali: la legge tributaria (1950) e la legge sul lavoro (1953), che impostavano in modo innovativo le due problematiche. Ma anche quando fu ai margini all'interno dell'esecutivo, egli seppe sviluppare il Dipartimento igiene, considerato minore, antenato del Dipartimento delle Opere sociali, istituito poco prima dell'uscita dal CdS nel 1959. Negli anni Cinquanta, complice anche la lunga permanenza nell'esecutivo, egli fu però piuttosto succube della politica liberale, in particolare nella questione idroelettrica, dove si allineò ad esempio a Nello Celio, favorevole al rinnovo della concessione delle acque della Biaschina a privati”.

Bilancio positivo con qualche neo

Tracce di rosso è un lessico imperfetto dei socialisti in governo, come lo definiscono i curatori, con una trentina di brevi capitoli, che riassumono gli aspetti principali dell'esperienza socialista.

Complessivamente, il bilancio che esce dalla pubblicazione della FPC è positivo. Come dice Werner Carobbio, grande vecchio del socialismo ticinese e uno dei leader del Partito socialista autonomo, “per la sinistra e i socialisti essere presenti in governo anche se in minoranza non solo è utile, ma necessario”.

Vale però la pena, anche per non cadere nell'agiografia, cercare di evidenziare, nei testi proposti, alcuni punti critici che rivelano le debolezze di questa partecipazione.

Una valutazione di fondo: nel corso del secolo il dibattito politico si è affievolito. 37 anni di Canevascini in governo hanno appiattito il partito. Poi c'è stata la vampata post sessantotto, con l'espulsione del gruppetto che ha dato vita al Partito Socialista Autonomo. Il dibattito si è rinvigorito, ma con l'unificazione si è tornati al quieto vivere. Il partito ha avuto ancora qualche slancio di discussione, ma l'opera del consigliere di stato ha sempre mantenuto un connotato di riformismo collaborazionista, sostanzialmente ministeriale, all'opposto di quanto predicato agli albori.

Come accennato sull'idroelettrico Canevascini ha fallito: “Fu solo grazie alla petizione in Gran Consiglio dell'ex giudice federale Fernando Pedrini che la **politica idroelettrica** venne rovesciata con l'assunzione in proprio delle acque della Biaschina da parte del Cantone e con la creazione dell'Azienda elettrica ticinese (1958)”, scrive Pasquale Genasci.

Ha fatto discutere, alla fine degli anni settanta, la scoperta che anche il PST riceveva **bustarelle**. “Benito Bernasconi, allora in carica, non negò il versamento al partito, ma escluse qualsiasi nesso casuale tra il versamento e l'assegnazione dei lavori e affermò che simili ‘regalie’ ai partiti erano una cosa normale e risaputa”, scrive lo storico Marco Marcacci.

Partito e consigliere non sono sfuggiti al triste fenomeno del **clientelismo**. Su questo tema lo storico Gabriele Rossi ha indagato gli anni 1922-25, i primi con Canevascini. “Non succedeva mai che un candidato di un altro partito fosse sostenuto perché più valido; semmai perché era in atto un'operazione di scambio di favori. Le discussioni sulle nomine sembrano occupare la parte preponderante delle riunioni”. Solo alla fine degli anni sessanta,

scrive Rossi, si nota un certo cambiamento di costumi, favorito dall'indebolimento dei partiti e dalla maggiore specializzazione degli impieghi.

Il mito del risparmio...

Un capitolo che meriterebbe di essere approfondito è l'atteggiamento dei consiglieri socialisti in merito al risparmio. Pietro Martinelli, malgrado provenisse da un'esperienza più radicale (PSA), ha imboccato in più occasioni questa strada, non estranea alle teorie della "terza via" socialista, che ammiccava al liber(al)ismo.

Il sindacalista Graziano Pestoni non è tenero con Martinelli, perché ha appoggiato la decisione di riformare l'amministrazione cantonale con una precisa ideologia: "quella secondo la quale il mercato, la concorrenza e il profitto sarebbero stati i migliori strumenti per gestire la cosa pubblica. Competitività e concorrenza avrebbero dovuto sostituire la collaborazione e il lavoro di squadra". Inoltre, nel 1999 Martinelli ha proposto di aziendalizzare l'Istituto delle assicurazioni sociali (IAS), operazione non andata in porto. Anche l'aiuto domiciliare è stato vittima di misure di risparmio, che hanno fatto nascere i servizi privati, perché il fabbisogno era crescente.

Nella legislatura 1975-79, annotano gli storici Maurizio Binaghi e Isabella Rossi, anche i socialisti hanno approvato una politica di contenimento dei costi che ha portato a drastiche misure di risparmio che, per quanto riguarda il Dipartimento Opere Sociali (con alla testa Rossano Bervini), hanno investito prestazioni sensibili come il cosiddetto "anticipo alimenti" alle madri divorziate, soppresso nel 1981.

... e quello dell'affidabilità

Altro mito è quello dell'**affidabilità**. "Complesso, - scrive Silvano Toppi - radicatosi negli anni ottanta, presente anche tra consiglieri di stato socialisti (liberal-socialisti) di fronte al trionfo del mercato e del neoliberalismo, che ha dato vita alla ricerca di un compromesso, la cosiddetta 'terza via', posta tra il keynesiano interventismo statale e il neoliberalismo dello Stato è il problema. E abbiamo avuto consiglieri di stato blairiani (Bervini e Martinelli, ndr). **E c'è chi vi ha visto l'inizio dell'indebolimento della socialdemocrazia**".

Manuele Bertoli si è speso per riformare la scuola, ma non ha evitato il mito dell'affidabilità. Quando, nel 2014, è stata votata la proposta di ridurre il numero di allievi per classe, nata da un'iniziativa in cui Bertoli era firmatario, non ha preso posizione durante la campagna prima del voto, perché temeva la reazione degli altri colleghi.

Ha fatto eccezione Patrizia Pesenti nel 2003, che si è invece "sdraiata sui binari", rifiutando di accettare tagli alla spesa nel settore sociale, pur essendo una consigliera che non ha lasciato tracce di

rosso nel suo operato. La scelta di non adeguarsi alla collegialità ha però fruttato al PS un ottimo risultato elettorale alle nazionali. **Le rotture pagano!**

Tracce di rosso merita di diventare spunto di discussione, per valutare punti forti e punti deboli di cento anni di politica governativa e per guardare al futuro senza dimenticare il passato.

"Penso che ogni epoca abbia la sua storia - ci dice la sindacalista Françoise Gehring - E credo che oggi sia necessario un fronte progressista rosso-verde, dove le due anime abbiano veramente pari dignità. Coniugare diritti sociali e diritti ambientali è fondamentale per dare delle risposte alle sfide sempre più complesse che avranno un impatto sulla nostra società. Anche in Ticino è giunto il momento di unire le forze, che non deve essere la somma di forze poli-

tiche diverse, bensì la coesistenza di tali forze, capaci di dialettica e soprattutto di sintesi. Un grande cambiamento? Sì, ma è inevitabile, se guardiamo attorno a noi e se vogliamo rispondere al clima di restaurazione culturale che ci circonda".

Guardando ai cento anni che sono stati sostanzialmente ministeriali, resta ancora qualche interrogativo. Qual è il bilancio dell'attività parlamentare dei socialisti? In che misura c'è stato un rapporto con le istanze della società civile? Fa specie, per esempio, che numerose associazioni che si occupano di educazione speciale, disabilità, dipendenze da sostanze, ecc., siano nate dalla società civile e lo Stato sia arrivato solo in un secondo tempo. E come è stato il rapporto con i movimenti dei giovani, delle donne, del mondo sindacale, della protezione dell'ambiente?

Presenza socialista in Consiglio di Stato

È stata utile e positiva per il Partito?

Ai tempi del PSA, almeno fino al 1983, ritenevamo non utile essere rappresentati in Consiglio di Stato. Di fatto in un sistema istituzionale come il nostro quella posizione non rispondeva al modo di far politica svizzero e ticinese. Per cui anche per la sinistra e i socialisti essere presenti in governo anche se in minoranza non solo è utile ma necessario. Ha permesso e permette di battersi per ottenere riforme condizionare le scelte sui problemi che interessano la gente. In tutti i 100 anni di presenza socialista in governo lo provano numerose riforme portate avanti proprio grazie all'operato dei suoi rappresentanti. Come ad esempio quanto fatto a suo tempo con Canevascini per lo sviluppo dell'agricoltura o per la difesa della scuola laica o con Martinelli per il potenziamento della socialità e per una



fiscalità equa e sociale, con Ghisletta nell'ambito dell'agricoltura e con Bertoli per il miglioramento e il potenziamento della scuola. Quindi la partecipazione all'esecutivo va considerata positivamente anche se non sempre si è potuto ottenere quello che era necessario per il paese e se non sono mancate le sconfitte e le delusioni.

Per il Partito il bilancio nonostante tutto può essere valutato positivamente e ha permesso di profilarsi come forza politica importante. Basti ricordare negli anni trenta e quaranta l'azione contro il fascismo e le sue propaggini locali, durante i primi anni dell'intesa della sinistra la lotta contro il clericalismo, o ancora le battaglie per un Ticino aperto e solidale. Negli anni ottanta l'istituzione di molti servizi sociali con il Dipartimento opere sociali e l'opposizione agli sgravi fiscali, alla creazione e al potenziamento dell'Azienda elettrica ticinese. Certo ci sono stati anche aspetti discutibili negativi come l'eccessivo adeguamento del Partito alla politica governativa, in particolare negli ultimi anni dell'intesa di sinistra o ancora negli anni della presenza in governo di Pesenti e Bervini con la conseguente debolezza dell'azione alternativa del Partito



Werner Carobbio

Come distruggere una cassa pensioni pubblica

di Redazione

C'era una volta la Cassa Pensioni dei dipendenti dello Stato del Canton Ticino, una cassa pensioni all'altezza di un Cantone che rispettava i propri dipendenti e garantiva loro una rendita pensionistica degna di questo nome. Era una cassa pensioni, aperta agli altri enti pubblici, che non si limitava a promettere, bensì assicurava serenità ai propri iscritti, nonché la possibilità, qualora fosse stato necessario, di poter pagare la retta in istituti per anziani, senza essere di peso alla società. I premi erano assai elevati, ma gli statali sapevano che ciò era la necessaria contropartita.

Tutto funzionava nei migliori dei modi, anche se c'erano evidentemente fatti strani. Per esempio, dei dipendenti venivano promossi nell'ultimo anno di lavoro per far loro beneficiare di pensioni più elevate, senza aver pagato in proposito. Nel 1996 è stato deciso che la pensione doveva essere calcolata sulla media degli ultimi 10 anni di lavoro. Il sistema del primato delle prestazioni, peraltro nettamente superiore a tutti gli altri, permetteva anche queste cose.

Nel settore privato una cassa pensioni deve avere una copertura del 100%, ossia deve disporre in ogni momento dei capitali per pagare le pensioni di tutti i suoi assicurati. È una condizione necessaria, perché altrimenti, in caso di chiusura dell'azienda, i dipendenti perderebbero almeno una parte dei loro diritti. Nel settore pubblico non è così. Lo Stato è perenne, ci sarà anche in futuro. Quindi non è necessario che il grado di copertura sia del 100%, perché lo Stato, come datore di lavoro, garantisce in ogni modo il versamento delle pensioni. Infatti, negli anni Novanta, questo tasso si aggirava sul 70%. Approfittando di questa particolarità, ai tempi di Marina Masoni, l'autorità cantonale ha addirittura ridotto i premi del datore di lavoro!

L'ombra di Marina Masoni

D'altra parte, da tempo era in corso un attacco alla funzione pubblica e al servizio pubblico. In quegli anni il Governo ha tentato di privatizzare tutto quanto era potenzialmente redditizio. Privato è meglio, affermava il Governo in corpore. Ci furono molte misure di risparmio: la soppressione degli scatti di anzianità, la diminuzione del personale (ottimizzazione) e il peggioramento delle condizioni pensionistiche. In

precedenza era possibile, con una leggera diminuzione temporanea della rendita, andare in pensione a 60 anni con trent'anni di servizio. Poi, gli anni di servizio furono portati a 40.

Inseguito il Governo ha deciso di cambiare il sistema, ossia di passare al sistema della preminenza dei contribuiti. Ciò significava la fine della solidarietà tra gli assicurati. Per ogni assicurato la cassa pensioni ora dispone di un conto. E la pensione dipende da quanto c'è nel conto al momento della pensione. È la fine della garanzia dello Stato. Ciò significa quindi che la copertura, in questo caso, deve essere del 100%, perché la pensione di un assicurato dipende anche da quanto fruttano i capitali. Secondo i calcoli, per raggiungere questo livello, lo Stato avrebbe dovuto versare alla cassa pensioni, circa 1000 milioni. Il cambiamento di sistema fu fatto, ma di milioni ne furono versati molto meno del necessario. Ora cosa succede? Mancano i soldi. Quindi la cassa riduce le pensioni.

Ci fregano migliaia di franchi al mese

L'Istituto di Previdenza del Canton Ticino per i dipendenti dello Stato, ora si chiama così, ha deciso una riduzione delle rendite del 30% per coloro che sono nati dopo il 1962. Con un reddito lordo annuo di circa fr. 100000.-- e un avere di vecchiaia proiettato all'età di 65 anni con un interesse del 2.00% di fr. 741687.40, in precedenza a 60 anni di età si percepiva una rendita

annua di franchi 42'389 lordi; con il nuovo sistema la rendita ammonta a franchi 29'200. E se il Gran Consiglio non deciderà di versare i soldi mancanti, si prospetta un'ulteriore riduzione, a franchi 23'000. Una riduzione complessiva quindi di franchi di 19'389. A livello mensile significa che la pensione a 60 anni è già passata da franchi 3532.40 a franchi 2433.35 e potrebbe passare a franchi 1916.65, più di mille franchi in meno ogni mese. Ma non è ancora tutto: le pensioni vedovile sono state ridimensionate e anche l'adeguamento delle pensioni al rincaro non è più previsto.

Gli iscritti all'IPCT, sono circa 15000, non hanno colpa, il dipendente statale non può decidere i tagli sul personale, non può decidere la propria retribuzione annua, non può decidere come deve funzionare l'IPCT e soprattutto non può decidere a quale cassa pensione aderire.

Responsabile di questa situazione è l'autorità cantonale, in primo luogo il Governo per aver promosso queste drammatiche riforme e, evidentemente, il Gran Consiglio per averle accettate. Ci si può chiedere se questa distruzione è il frutto di imperizia oppure se sia il frutto di una deliberata volontà. Noi un'idea ce l'abbiamo!

In ogni modo, osiamo sperare che ci saranno vigorose proteste, che noi non mancheremo di sostenere e che l'autorità cantonale ponga fine, al più presto, a questa triste e inaccettabile situazione.



Votazione del 25 settembre

AVS 21. Un nuovo attacco ai salariati

di Sabrina Riccio

Il prossimo 25 settembre i cittadini svizzeri saranno chiamati ad esprimersi su due proposte che riguardano l'AVS, il nostro primo pilastro dell'assicurazione vecchiaia e invalidità, essenziale in particolare per coloro che non dispongono di una cassa pensione solida.

Una prima votazione riguarda noi donne. Il Consiglio federale e la maggioranza del parlamento hanno infatti proposto di aumentare da 64 a 65 anni l'età che dà diritto al pensionamento. Contro questa decisione i sindacati hanno lanciato un referendum.

La seconda votazione riguarda l'aumento dell'IVA: necessaria perché ogni sua modifica necessita di un voto popolare.

Secondo le nostre Autorità queste modifiche sono indispensabili per garantire il finanziamento dell'AVS in quanto le risorse attuali non sarebbero sufficienti. Avremmo quindi un aumento delle entrate attraverso la modifica dell'IVA dal 7.7% all'8.1%, mentre l'AVS spenderebbe meno.

Le bugie del Consiglio Federale

In realtà, l'AVS è un'assicurazione sana e non necessita attualmente né di peggioramenti delle sue prestazioni, né di un supplemento di entrate. Va tenuto conto che il suo sistema di finanziamento è molto interessante. Quanto raccolto con i premi oggi, è utilizzato domani per finanziare le rendite. Non necessita di miliardi di capitali da investire. Il suo capitale, passato da 20 a 50 miliardi dal 2000 al 2021, serve solo per coprire eventuali piccole differenze occasionali tra le entrate e le uscite. Le casse pensioni, invece, devono disporre di somme considerevoli. Al momento attuale, complessivamente, esse hanno un capitale di mille miliardi, gestiti da banche e assicurazioni, le quali realizzano lautissimi guadagni. L'AVS viene criticata, dal Governo e dai partiti di destra, proprio perché, contrariamente alle casse pensioni, non permette speculazioni. Non è quindi un caso se per la stessa prestazione l'AVS costa la metà, rispetto alle casse pensioni. Lo dimostra anche la differenza dei premi percepiti. Per l'AVS (datore di lavoro e salariato) essi ammontano al 10,6%; nelle casse pensioni variano secondo le casse pensioni,



ma ammontano in media dal 12% e sino al 25%, a dipendenza dall'età.

L'AVS, da quando esiste, ossia da 74 anni, non ha mai posto nessun problema. L'aumento della speranza di vita e l'aumento del numero dei pensionati, sono di per sé gestibili. Le entrate dell'AVS dipendono difatti meno dal numero di chi versa contributi, ma soprattutto dal montante totale dei salari. Se aumenta la produttività e quindi, come dovrebbe essere, crescono i salari, le entrate dell'AVS saranno ampiamente sufficienti come è stato sinora. E poi basterebbe, per riempire le casse dell'AVS, parificare i salari uomo/donna e chiudere quei sotterfugi fiscali, che permettono ai liberi professionisti di sottrarre all'AVS centinaia di milioni, creando SA fasulle di cui si dichiarano impiegati sottopagati.

Le Autorità federali, quindi, non ci dicono la verità. Anche in passato, per farci accettare misure di risparmio sulla socialità o sulla funzione pubblica, non hanno esitato ad annunciare grandi disavanzi al momento della presentazione dei preventivi. Disavanzi poi smentiti dalle cifre, un anno dopo!

Anche il finanziamento supplementare attraverso l'aumento dell'IVA è una

scelta contro gli interessi dei salariati. L'IVA è pagata da tutti in modo uguale e colpisce quindi più fortemente i detentori di redditi medi e bassi.

AVS da potenziare

L'AVS, penso sia utile ribadirlo anche in occasione di questo voto, invece di tagli meriterebbe un forte sostegno e un potenziamento (a cominciare dall'introduzione della tredicesima AVS come chiede l'iniziativa promossa dal movimento sindacale sulla quale voteremo tra pochi mesi), anche per compensare i problemi di molte casse pensioni che non sono più in grado di fornire pensioni adeguate e, contrariamente all'AVS, nemmeno di garantire l'adeguamento delle pensioni al rincaro.

Invece di tentare di imporre nuove misure penalizzanti per i salariati e i pensionati, le nostre Autorità dovrebbero pensare a compensare l'aumento dei prezzi, a ridurre il tempo di lavoro, a ridurre i premi della cassa malati (sempre più insopportabili), ad aumentare le pensioni per garantire una serena quiescenza a chi ha lavorato una vita, nonché a impedire che la libera circolazione delle persone permetta il dumping salariale.

Alcune domande scomode a Boas Erez

di Redazione

Boas Erez, è professore di matematica presso l'Università della Svizzera italiana, di cui è stato Rettore da settembre 2016 a maggio 2022. Nato a Coira nel 1962, ha passato i primi anni della sua vita a Berna, città di cui è originario. Ha frequentato le scuole fino al Liceo a Lugano, e ha effettuato gli studi universitari a Ginevra. Dopo un primo impiego come professore presso la Harvard University, ha proseguito la sua carriera a Bordeaux, dove ha vissuto per 24 anni.

Redazione (R): Alcune sue prese di posizioni pubbliche su temi politici, dopo la sua uscita di scena quale rettore dell'USI, hanno fatto parecchia impressione all'Establishment ticinese, a cui professori e ricercatori vanno bene, finché non mettono il naso in politica. Che ne dice?

Boas Erez (BE): Rispondo parafrasando quanto ha detto il Prorettore vicario Lorenzo Cantoni in un'intervista rilasciata recentemente al Corriere del Ticino. Penso che le prese di parola che hanno come obiettivo di cercare di avvicinarci alla verità sono sempre legittime. Non si giustificano invece quelle volte a mettersi in mostra.

R: Oltre le varie dichiarazioni, ha partecipato al meeting anti-NATO a Madrid, ha accompagnato gli edili nella grande manifestazione organizzata a Zurigo da UNIA, ed è stato visto al presidio in Piazza Dante contro la guerra in Ucraina a Lugano. I commentatori mainstream ticinesi parlerebbero di manifestazioni di estrema sinistra. È quella la sua casa?

BE: Riconosco l'importanza di alcune posizioni che definiscono la sinistra della sinistra, e apprezzo gli interventi di alcuni suoi esponenti. Come ho avuto modo di spiegare in un'intervista in Area, mi è interessato e piaciuto vedere da vicino come il sindacato porta avanti una discussione fondamentale per tutto il mondo del lavoro svizzero. Sarebbe triste se la questione del Contratto quadro per l'edilizia interessasse solo l'estrema sinistra. Analogamente, le posizioni espresse dal Comitato (ticinese) contro la guerra in Ucraina possono essere largamente condivise. Ho elaborato questo punto in un articolo pubblicato da i/le Naufraghi/e, indicando che se si vuole lavorare in buona intesa con il governo ucraino alla ricostruzione dell'ex-Repubblica sovietica, sarebbe opportuno manifestare il proprio dissenso riguardo ad alcune recenti decisioni di stampo neo-liberale che questo governo ha preso, e che contraddicono i principi avanzati per la ricostruzione al termine della conferenza che si è tenuta a Lugano (UCR2022).



R: In un suo commento pubblicato parecchio tempo fa nel Corriere del Ticino, aveva espresso delle posizioni critiche a proposito della politica del Consiglio Federale in tempi di pandemia Covid, critiche che andavano un po' nella direzione no-Vax o Amici della costituzione. I nostri Quaderni invece hanno sempre sostenuto la necessità di avere misure precauzionali ancora più dure, addirittura vicine alla "zero Covid" cinese. Ci interessa molto il suo commento.

BE: Ho sempre fatto la differenza tra due cose. Da un lato, la questione della vaccinazione, e dall'altro quella del certificato Covid (pass sanitario). Riguardo alla vaccinazione, credo che per portare la popolazione a vaccinarsi si debba usare l'argomentazione razionale, e non – per esempio – giocare sulla paura. Coerentemente con questa posizione sono contrario a imporre l'obbligo della vaccinazione, che certamente nel caso del Covid è un attacco infondato all'integrità fisica delle persone. D'altro canto, l'introduzione del certificato Covid ha dato luogo ad abusi sufficientemente gravi perché lo si abbandoni. Bisogna ricordare che 38% della popolazione si è schierata contro le modifiche della legge Covid-19, non è quindi sorprendente che vi fossero tra gli oppositori cittadini di credo politico diverso. Recentemente, attraverso amici, ho incominciato a frequentare le riunioni del gruppo eterogeneo che fa vivere Tribune Libre (TL), una pubblicazione che nello spirito è simile ai Quaderni. Questo gruppo, essenzialmente composto da persone di sinistra e vicine al mondo sindacale, ha lanciato l'idea di una Conferenza nazionale della resistenza, per cercare di riunire diverse forze che si oppongono agli aspetti liberticidi e antisociali della politica del governo. È chiaro che vi sono persone di ambiti molto vari che potrebbero aderire a una tale idea. Mi sembra però che l'impostazione data da TL all'iniziativa sia sufficientemente rigorosa per evitare derive verso l'estrema destra. Comunque è necessario perseguire scambi a livello nazionale su tematiche di questa importanza, anche al di là degli schieramenti partitici.

R: Il mondo accademico svizzero è in grosse difficoltà per l'impossibilità delle nostre università di partecipare ai programmi europei a seguito della rottura delle trattative sull'Accordo Quadro. Il mondo sindacale con la sua decisa opposizione alle richieste antisociali della Commissione UE, era stato decisivo nel far fallire queste trattative. Un dilemma per ogni ricercatore. Cosa propone?

BE: Istantaneamente sono europeista e mi dispiace che l'attuale impostazione dell'Unione europea in ambito economico sia di stampo neo-liberale. L'Unione promuove però anche alcune iniziative esemplari. Per quel che riguarda la difesa dei diritti umani, l'Europa gioca un ruolo che evita derive troppo importanti ai suoi membri. Essa è pure stata più veloce di molti Stati a varare misure per la difesa della privacy, per la libertà di stampa, ecc. I programmi quadro per lo sviluppo della ricerca e della formazione universitaria sono fondamentali per lo sviluppo del Continente. I membri lo hanno confermato accordando a questi programmi un budget sempre più imponente. Ogni accordo dev'essere analizzato per quello che è. Forse attualmente le posizioni della Svizzera e quelle dell'Unione non sono conciliabili. Detto questo, la Svizzera ha una posizione ambigua, che non può sfociare in un negoziato chiaro. È mancato un dibattito a largo raggio, aperto e informato che avrebbe permesso di capire le aspettative e i timori delle varie componenti del Paese, così da arrivare a un compromesso d'insieme, in modo da avere una base solida per le discussioni con la Commissione. Concretamente, promuoverei un tale dibattito.

R: Tutti si aspettano che lei prima o poi scenda in politica, candidandosi ad una delle prossime elezioni. A noi sembra che l'ambito federale sarebbe quello a cui potrebbe maggiormente contribuire e che più le si addice. È anche la sua opinione?

BE: Oltralpe, mi è capitato più volte di vedere che il Ticino si trova al margine delle preoccupazioni dei nostri compatrioti. Peggio, da qualche anno sento che la benevolenza dei gruppi maggioritari nei confronti della nostra minoranza va scemando. È quindi importante far sentire la nostra voce nel coro nazionale. Per questo bisogna essere pronti a lavorare al livello federale con i rappresentanti degli altri Cantoni. È un lavoro che si può fare in più modi. Se un numero sufficiente di persone pensasse che potrei contribuire a far crescere il Cantone lavorando in seno alle Camere federali, lo farei volentieri.

No ai caccia F-35 e no all'esercito

di Fabio Dozio

Non sarebbe la prima volta che in Svizzera un consigliere federale venisse abbattuto da un caccia militare. Meglio, oggi, da 36 jet, ovvero gli F-35 che il governo svizzero ha deciso di acquistare dagli Stati Uniti. Potrebbe accadere a Viola Amherd, la capa del Dipartimento della difesa, che si è fatta convincere dagli alti graduati dell'esercito a spendere più di 6 miliardi di franchi. La storia degli F-35 puzza già di scandalo.

8 Prezzo ballerino...

Se ne preoccupa il Controllo Federale delle finanze (CDF) – organo di sorveglianza sulle spese del Governo – che, nel giugno scorso, ha rivelato le sue perplessità sull'acquisto dei caccia: “Il CDF ritiene che per l'acquisto degli F-35A non vi sia la garanzia legale di un prezzo fisso, ossia un importo forfettario ai sensi della giurisprudenza svizzera. Neppure le spese di manutenzione per l'intero ciclo di vita possono essere determinate con certezza. Il CDF raccomanda ad armasuisse di aggiungere questi aspetti finanziari all'inventario dei rischi. Il CDF non ha effettuato una verifica finanziaria dei costi dell'F-35A, né della fase di valutazione dei candidati che ha portato a scegliere questo aereo. Questa sarà esaminata dalla Commissione di gestione del Consiglio nazionale nel corso del 2022”. Il CDF ha pure rivelato che Viola Amherd ha chiesto un parere tecnico esterno allo studio di avvocati Homburger di Zurigo. In due paginette lo studio ha definito “plausibile” la decisione di acquistare i caccia: la perizia è costata 550 mila franchi.

...e taroccato.

Il Dipartimento militare ha imbambolato la consigliera federale, dicendo che gli F-35 costano meno dei concorrenti europei Rafale, Eurofighter e Super Hornet. Ma la differenza di costo è discutibile. Nel prezzo d'acquisto figurano anche i costi operativi per i prossimi trent'anni. I vertici grigio-verdi hanno ridotto del 20% le ore di volo pianificate per gli F-35 (5 mila ore contro 6480 per i tre jet concorrenti). In questo modo si è ridotto il prezzo dei caccia USA. Questa riduzione delle ore di volo potrebbe, secondo due esperti britannici (Tom Robinson di Aerospace Magazine e Craig Hoyle di Flight International), comportare dei



rischi nella formazione dei piloti, che avranno meno opportunità di volare.

C'è un'altra ombra sull'operato di Viola Amherd, quella di non aver tenuto conto delle contropartite politiche e finanziarie che avrebbe offerto l'acquisto di un velivolo francese. Mentre il Dipartimento della difesa proponeva l'F-35, altri consiglieri federali stavano trattando con Parigi, per valutare condizioni più favorevoli per l'acquisto del Rafale. Inoltre, far volare i nostri *top gun* costerà dai 55 ai 60 mila franchi l'ora.

871 carenze tecniche

I problemi tecnici del F-35 sono noti da anni. Dieci anni fa l'“USA Government Accountability Office” (GAO), la Corte dei Conti americana, denunciava i difetti del jet della Lockheed Martin, venduto quando ancora non erano ultimate le verifiche

tecniche. Recentemente, fonti del Dipartimento della difesa statunitense hanno denunciato, davanti al Congresso, 871 carenze tecniche dell'F-35, fra cui almeno una decina che possono “causare la morte o lesioni gravi”. Sempre il GAO, ha rivelato Bloomberg nel giugno scorso, ha denunciato problemi al reattore dell'F-35, che si “degrada più velocemente del previsto”.

Rumorosissimo

Altra pecca del gingillo miliardario è l'eccessivo rumore. I nuovi caccia producono un rumore doppio rispetto agli attuali F/A18. Per chi abita nelle vicinanze degli aeroporti di Payerne (VD), Meinringen (BE) e Emmen (LU), ci saranno effetti nefasti sul sonno e sulla salute. Per correre ai ripari, il Dipartimento della difesa ha deciso di ridurre i voli del 50%. Miliardi per lasciare i superjet negli hangar!



Svizzera sicura senza F-35

Chi l'avrebbe detto? Fra i contrari all'acquisto di questi caccia americani c'è anche un gruppo borghese svizzero tedesco, formato da militari, imprenditori e politici: "Gruppo per una Svizzera sicura". Ai loro occhi, l'F-35 non è un buon apparecchio, non è adatto alla polizia dei cieli, ma è indicato per sganciare bombe di precisione su un paese nemico, cosa che la Svizzera non è chiamata a fare!

Parola al popolo

In settembre, le commissioni del Parlamento dovranno valutare ancora la questione dei costi. Sull'acquisto dei caccia si dovrebbe esprimere il popolo, visto il successo del referendum per vietarne l'acquisto. Fra i motivi dei contrari, anche la dipendenza politica, e non solo tecnologica, dagli Stati Uniti, dove è gestito il sistema

informatico dei caccia. "Il Pentagono è sempre a bordo. – ha detto un deputato socialista – La sovranità e la sicurezza dei dati non è garantita".

Ma Viola Amherd non si è smentita nemmeno sul referendum, dicendo, con poco spirito democratico, che intende firmare il contratto con gli USA, prima della decisione popolare.

Più soldi per le armi?

L'industria degli armamenti e le lobby militari stanno vivendo un momento magico, determinato dalla guerra in Ucraina. Il conflitto viene sfruttato per imporre la necessità di accrescere la spesa per le armi. Chi ha definito emotiva la scelta di uscire dal nucleare dopo Fukushima, ora sfrutta gli aspetti emozionali della guerra, per chiedere più soldi. L'esercito svizzero riceve più di 5 miliardi di franchi

all'anno. Ora la maggioranza parlamentare propone di aumentare la spesa a 7 miliardi. I vertici militari affermano di non sapere come utilizzarli (sic), ma potrebbero sacrificare formazione, sanità e chissà cos'altro.

Nelle mani della NATO

L'esercito elvetico fa acqua. La lista dei problemi grandi e piccoli è lunga: dal vecchio scandalo dei Mirages a quello del Panzer 68 (se si accendeva il riscaldamento, sparava!), dai caccia che fino all'altro ieri volavano solo nelle ore d'ufficio, ai ritardi nell'informatica e nella digitalizzazione, alle 700 mila mascherine non a norma acquistate per 6 milioni di franchi. L'esercito ha perso credibilità negli ultimi anni, tanto che sul curriculum di un giovane vale di più il servizio civile rispetto all'anno in caserma.

D'altra parte, la dimostrazione logica dell'inefficienza delle nostre truppe la offre Thomas Süssli, futuro generale in caso di conflitto. Alla domanda su come può difendersi la Svizzera in caso di guerra, risponde: "Con i nostri mezzi odierni dopo un paio di settimane è finita. Ma in questo caso la neutralità decadrebbe. Quindi dovremmo e potremmo collegarci ad altri Stati, e anche alla NATO". Süssli sa bene che, in caso di aggressione, con tre missili su Payerne, Meinringen ed Emmen, i nostri caccia sarebbero sbriciolati. Il capo dell'esercito dovrebbe dichiarare forfait dopo due settimane di conflitto. Certo, la dichiarazione mira a ottenere maggiori soldi: per resistere una settimana in più? Ma cosa ne è stato dei cinque miliardi all'anno ricevuti finora?

La Svizzera è nella ristretta cerchia di Paesi che contano il maggior numero di jet per km quadrato, se si considera la dimensione dello spazio aereo. La Confederazione supera Austria, Svezia e Finlandia!

Più soldi all'esercito non offrono garanzie di maggiore sicurezza. La guerra in Ucraina sta dimostrando che conta di più la contraerea dei caccia. Semmai, vanno utilizzati e sviluppati i droni e i Pilatus svizzeri.

Se il nostro Paese deve mettersi nelle mani della NATO, tanto vale rinunciare all'esercito, come fa l'Islanda. **Ma meglio ancora sarebbe rinunciare all'esercito e anche alla NATO.**

Sfide epocali necessitano soluzioni radicali

di Francesco Bonsaver

10

Dalla pandemia alla guerra, mentre siamo nel pieno di una profonda crisi ambientale. I salari che stagnano mentre tutto aumenta. La povertà si diffonde anche nella ricca Svizzera, la cui ricchezza si concentra sempre più in poche mani. Non sono tempi in cui si respira ottimismo. Il sistema capitalista, fondato sullo sfruttamento dell'uomo e dell'ambiente, mostra tutti i suoi limiti. Dei risvolti economici e sociali delle scelte imposte dall'ideologia neoliberista dominante, ne parliamo col **professore Sergio Rossi**.

Tutto aumenta, i salari stagnano da un decennio e le rendite pensionistiche sono calate. A settembre arriverà l'annunciata botta dei premi cassa malattia, le cui anticipazioni portano ad aumenti tra il 5 e il 7%. Quali scenari economici si prospettano nel breve-medio periodo?
La situazione economica peggiorerà a breve-medio termine, a causa di numerosi fattori che riguardano sia le scelte di politica economica sia le strategie aziendali. La pandemia da Covid-19, il surriscaldamento climatico e il conflitto in Ucraina stanno esacerbando i problemi macroeconomici sul piano globale, dove si osserva un forte rincaro dei prezzi al consumo a seguito dei costi

che sono aumentati per numerose imprese, sia nel settore agricolo sia in quello industriale. Tutto ciò si ripercuoterà anche nel settore dei servizi, colpendo perciò l'insieme dell'economia. Il ripetuto aumento dei tassi di interesse decisi dalle principali banche centrali aggraverà la situazione in quanto fa aumentare anche gli interessi sui prestiti bancari concessi alle imprese, che ripercuoteranno tale aumento sui prezzi di vendita dei loro beni e servizi. Per diverse nazioni, tra cui spicca l'Italia, ci sarà pure un notevole aumento degli interessi sul debito pubblico, che ridurrà la possibilità di offrire i servizi pubblici di cui la popolazione necessita.

Una crescita degli stipendi sarebbe possibile con una forte mobilitazione di lavoratrici e lavoratori in conflitto col padronato. È uno scenario plausibile in Svizzera o ci sarebbero altre vie?
Anche se ci fosse questa forte mobilitazione, un aumento degli stipendi non sarebbe uno scenario immaginabile, visto il potere contrattuale di cui beneficiano le imprese, a seguito dell'elevato numero di persone disoccupate in cerca di lavoro e anche perché, dagli anni Ottanta innanzi, lo Stato non persegue più in alcun modo l'obiettivo del

pieno impiego in Svizzera. Ci sarebbero tuttavia alcune vie percorribili: la prima e la più importante sarebbe quella di aumentare gli stipendi in base all'aumento della produttività del lavoro riscontrato negli anni scorsi, a seguito del progresso tecnico e della formazione continua di numerose lavoratrici e lavoratori. Un'altra via percorribile sarebbe quella di incentivare le imprese ad aumentare gli stipendi concedendo loro, in tal caso, una riduzione dell'aliquota sugli utili a mo' di compensazione, facendo loro capire che i lavoratori spendono nel mercato dei beni e dei servizi quanto guadagnano nel mercato del lavoro.

La redistribuzione della ricchezza potrebbe avvenire attraverso una riduzione del tempo di lavoro a parità di salario. Recenti articoli giornalistici indicano le nuove generazioni più interessate alla qualità di vita che al denaro. Quale opinione ha in merito?

Si potrebbe lavorare meno per far lavorare tutti, come già suggeriva Giovanni Agnelli – il famoso imprenditore e presidente di FIAT –, anche se verosimilmente sarà necessario un ricambio generazionale dei dirigenti aziendali prima di osservare questo cambiamento nei paesi occidentali. È vero che le nuove generazioni sono più interessate alla qualità di vita e meno a occupare posizioni dirigenziali, ma potrebbero forse anche avere una maggiore sensibilità sociale, se capiscono che l'interesse individuale non può fare astrazione dalla qualità di vita di tutti i portatori di interesse nel sistema economico. Le persone possono vivere bene solo se la società è coesa nel suo insieme. Ciò comporta anche una corretta distribuzione del reddito e della ricchezza, tenendo conto della meritocrazia – oggi spesso ignorata in questa distribuzione, che dipende più dai rapporti di forza tra le parti sociali che dal merito individuale.

I dati statistici dell'Amministrazione fiscale federale riportano di un'ulteriore crescita della disegualianza patrimoniale in Svizzera





Sergio Rossi, professore ordinario di macroeconomia ed economia monetaria nell'Università di Friburgo

nell'ultimo decennio. Sarebbe fattibile identificare in Svizzera chi ha accumulato grandi profitti durante la crisi pandemica o dall'aumento speculativo dei prezzi in un'ottica di ridistribuzione della ricchezza?

I profitti stravaganti accumulati dalle case farmaceutiche che hanno prodotto i vaccini anti-Covid, venduti a prezzi eccessivi in Svizzera e altrove, andrebbero sottoposti a un'imposta "Covid" il cui gettito fiscale dovrebbe servire a sostenere finanziariamente le persone che faticano a condurre una vita dignitosa con il loro reddito. In maniera analoga, il commercio di materie prime agricole o energetiche e la forte speculazione finanziaria in questo ambito dovrebbero essere sottoposte a un'imposta supplementare sugli utili delle imprese e delle società finanziarie, tramite cui finanziare le politiche sociali e di rilancio economico, tenuto conto della necessità di garantire la sostenibilità ambientale delle attività economiche, sia quelle svolte in Svizzera sia quelle di cui la Svizzera beneficia tramite le sue importazioni.

Recentemente Caritas nazionale ha rilanciato l'allarme, evidenziando la problematica del ceto medio escluso dal diritto a prestazioni sociali. Se la soglia del minimo vitale (molto bassa in Svizzera) fosse aumentata di 500 franchi al mese, ha segnalato Caritas, il numero di persone considerate povere raddoppierebbe raggiungendo la cifra di un milione e mezzo (circa uno svizzero su otto). Lo studio condotto dall'Università di Berna è stato eseguito prima dell'aumento generalizzato dei prezzi. Lo stato sociale svizzero reggerà? La coesione sociale svizzera può essere considerata a rischio?

Lo stato sociale svizzero si sta sgretolando da numerosi anni, per quanto riguarda sia le pensioni sia le prestazioni dell'assicurazione contro la disoccupazione. Continuando sulla rotta imposta dal neoliberismo, lo stato sociale sarà ampiamente smantellato, mettendo a rischio la coesione sociale in Svizzera. Questo paese potrebbe perciò ritrovarsi, tra meno di vent'anni, al livello nel quale si trovano oggi le nazioni confinanti,

con una situazione di pauperizzazione del ceto medio bene illustrata, in ordine crescente, da Germania, Francia e Italia. Il numero di lavoratori poveri aumenta, come aumentano i lavoratori precari, quelli che svolgono diversi "stages" non pagati, le persone che lavorano su chiamata, gli pseudo "indipendenti" e via dicendo, in un mercato del lavoro che assomiglia sempre di più a una giungla. Se non ci sarà un cambiamento radicale delle strategie aziendali, volto a retribuire correttamente l'insieme delle lavoratrici e dei lavoratori dipendenti, l'unica soluzione che si prospetta all'orizzonte è l'introduzione di un reddito di base incondizionato, da finanziare in maniera equa e corretta, per esempio tramite una micro-imposta sui pagamenti scritturali.

Ridurre le tasse sui carburanti è una soluzione per rinforzare il potere d'acquisto delle classi medio-basse in Svizzera?

La riduzione delle tasse sui carburanti non è una soluzione corretta in quanto beneficia anche alle persone benestanti, che non hanno bisogno di questa riduzione, dato che si trovano in una situazione finanziaria agiata. Per rinforzare il potere d'acquisto del ceto medio e di quello basso in Svizzera, si potrebbero dare loro degli "chèques" mensili, di importo fisso o variabile a dipendenza della situazione, grazie ai quali queste persone potrebbero pagare meno il carburante, soprattutto quando non possono evitare di usare l'automobile per gli spostamenti legati alla loro attività professionale, vivendo lontano dal loro luogo di lavoro, a maggior ragione quando non ci sono valide alternative con i mezzi di trasporto pubblico. In seconda battuta, lo Stato potrebbe concedere a queste persone un aumento delle deduzioni fiscali per i loro spostamenti professionali, anche se ciò avrà un effetto ritardato sul loro tenore di vita, perché si verificherà con diversi mesi di ritardo rispetto al periodo durante il quale queste persone hanno dovuto pagare dei prezzi più elevati per il carburante necessario alla loro mobilità professionale.

Urgenza ambientale e urgenza sociale. Come evitare il conflitto tra queste due urgenze non più rinviabili con delle misure concrete in tempi rapidi?

Si tratta di un problema complesso e di difficile soluzione. L'urgenza ambientale implica la riduzione notevole delle spese di consumo da parte dell'insieme della popolazione, quindi un calo importante delle vendite, della cifra d'affari e degli utili aziendali. Ciò comporterà il calo dell'occupazione e delle risorse fiscali, aumentando la necessità di versare degli aiuti statali alle persone bisognose. Questo aggraverà l'urgenza sociale, ossia la necessità che lo Stato intervenga rapidamente tramite il versamento di prestazioni in denaro di vario tipo, per lottare contro la povertà, la disoccupazione e l'esclusione sociale – tre fattori di disagio sociale che generano dei costi importanti, una parte dei quali non sono certo monetizzabili ma vanno a discapito dell'insieme dell'economia e della società. Una misura concreta, per lottare contro entrambe queste urgenze, sarebbe quella di aumentare l'imposta sul valore aggiunto (IVA) dei beni di lusso, eliminando l'IVA per i prodotti indispensabili, il cui elenco andrebbe definito considerando il progresso tecnico e il livello di sviluppo economico della Svizzera. Un'altra misura di natura fiscale potrebbe considerare il consumo energetico e il livello di inquinamento derivante dalla produzione dei beni e dei servizi venduti in Svizzera, penalizzando la vendita di prodotti che consumano molta energia e/o che inquinano molto. Il gettito fiscale di questa misura potrebbe finanziare delle politiche sociali per sostenere le persone bisognose, tanto più quanto queste persone hanno un comportamento economico favorevole all'ambiente. Tutto ciò comporta delle sfide epocali, ma dobbiamo impegnarci in questo senso perché il nostro pianeta non può essere sostituito e ci stiamo avvicinando ad alta velocità all'estinzione della specie umana sulla Terra.

Dell'uso politico del termine genocidio

di Franco Cavalli

12

Capita sempre più spesso che si usi in modo poco appropriato, per non dire demagogico, il termine genocidio, ciò che comporta un evidente rischio di banalizzazione della parola. Tutto ciò avviene spesso con scopi politici quasi mai dichiarati ma evidenti e quasi sempre in una sola direzione. Così per esempio se, almeno alle nostre latitudini, non si usa mai il termine genocidio per quanto i turchi stanno facendo da una decina d'anni contro il popolo curdo, ultimamente non passa giorno che qualcuno non scriva o parli del genocidio attribuito al governo cinese contro la popolazione uigura nello Xinjiang. Tant'è vero che alcuni parlamenti occidentali, tra cui quello olandese, hanno ufficializzato questa accusa in dichiarazioni simili a quella che il parlamento svizzero, dopo anni di dibattiti, aveva emanato sull'incontrovertibile genocidio del popolo armeno perpetrato un po' più di 100 anni fa dalla Turchia. Sul tema Xinjiang ritornerò in un'altra occasione. Mi limito qui a dire che ultimamente è apparso un grosso lavoro di quello che viene unanimemente considerato come un

grande conoscitore della materia (Björn Alpermann, *Xinjiang: China und die Uiguren*, Würzburg University Press, 2021) che dopo aver valutato tutte le informazioni disponibili, conclude che non si può assolutamente parlare di genocidio, se non possibilmente nel senso figurato di una "repressione della cultura uigura". Alla stessa conclusione pare essere arrivata, dopo la recente visita sul posto, la commissaria dell'ONU per i diritti umani Michelle Bachelet (che per esempio era stata molto dura contro il Venezuela di Maduro), immediatamente vittima di una feroce campagna denigratoria dei media internazionali, tanto da farle dichiarare che non accetterà il rinnovo del suo mandato.

Holodomor e Stalin

Ma di questi tempi i nostri media parlano ancora più spesso dell'Holodomor, cioè della morte per carestia tra il 1932 e il 1933 di circa 3 milioni di Ucraini, attribuendo intenzioni chiaramente genocidarie a Stalin, quasi come ulteriore dimostrazione della storica malvagità dei russi verso gli

ucraini. Difatti in alcuni parlamenti europei, tra cui quello italiano, sono state introdotte mozioni per riconoscere come genocidio quanto avvenuto allora in Ucraina. Per discutere questo aspetto mi baso soprattutto su quanto pubblicato nel suo blog e quindi in HuffPost il 28 maggio di quest'anno da Simone Oggioni, responsabile nazionale del settore culturale di Articolo Uno. Oggioni tra l'altro ha pubblicato un libro notevole su Lucio Magri, di cui avevamo riferito in un numero precedente dei nostri Quaderni. Prima di entrare nel merito, vale forse la pena ricordare come già dal 1919 Lenin stravolge la politica repressiva della Russia zarista e assicura a diversi popoli, in particolare agli Ucraini, una grande autonomia in tutti i campi, tanto è vero che lo stesso Putin, nel dichiarare il 24 febbraio scorso l'inizio dell'aggressione militare, qualificava Lenin come primo responsabile del problema ucraino.

Cos'è un genocidio

Il termine genocidio definisce qualcosa di preciso e non è un sinonimo di massacro o di tragedia. La "convenzione per la prevenzione e la repressione del delitto di genocidio", adottata dalle Nazioni Unite nel dicembre 1948, lo definisce come la scelta deliberata e consapevole di programmare e praticare lo sterminio (di tutto o in parte) di un gruppo etnico, religioso o nazionale. Quindi non si considera una possibile menzione sociale o di altro tipo, ma chiaramente solo quella etnica, religiosa o nazionale. Questo significa dover dimostrare, per poter parlare di genocidio nel caso dell'Holodomor, la volontà deliberata di Stalin di uccidere milioni di persone in quanto ucraini. Come sottolinea Oggioni, è incontestabile l'esistenza delle "grandi carestie del 1931-1933" che fecero oltretutto svariati centinaia di migliaia di vittime anche al di fuori dell'Ucraina, dal Kazakistan alla regione del Volga.

Alla base delle grandi carestie vi fu una pluralità di fattori. Cause naturali (epidemie di tifo, siccità, ecc.), ma sicuramente anche gli effetti della scelta politica di Stalin di accelerare la collettivizzazione forzata delle campagne, soprattutto per



drenare risorse per il mastodontico sforzo di industrializzazione dell'Unione Sovietica, che tra l'altro cambiò completamente il paese con un aumento del PIL pro-capite del 61% nei 10 anni successivi. E per Oggiogni queste carestie furono in gran parte la conseguenza imprevista, anche perché autopunitiva per il sistema globale, dell'applicazione totalitaria delle scelte economiche staliniane. A partire poi dal settembre 1932 Stalin peggiora ancora la situazione colpendo in modo indiscriminato i Kulaki, cioè i contadini possidenti e tutti coloro che si oppongono al processo di collettivizzazione. Per fiaccare la loro resistenza, Stalin non esista, anche questo è dimostrato in quella che è una delle pagine più atroci dello stalinismo, ad usare contro di loro anche l'arma della carestia. E i dati demografici sono chiari: a morire furono soprattutto coloro che vivevano nelle campagne, molto meno nelle città e indipendentemente dall'origine etnica o dalla lingua parlata. Quindi se già si vuole parlare di uno sterminio deliberato, ciò avvenne su base sociale, ma non su base

religiosa, etnica o nazionale, per cui il termine genocidio non sarebbe appropriato.

I russi vittime di genocidio?

Oggiogni, per allargare il discorso, si riferisce ad un fatto di cui abbiamo talora parlato in questi Quaderni e a cui personalmente mi ero riferito anche in un mio intervento al Consiglio Nazionale già 15 anni fa. Una delle emozioni, su cui fa leva Putin per giustificare la sua politica imperialista di stampo neo-zarista, è il sentimento revanscistico che prevale in gran parte del popolo russo contro l'Occidente colpevole "di averci distrutti dopo la fine dell'Unione Sovietica". Uno stato d'animo molto simile prevaleva nel popolo tedesco dopo le ingiuste misure imposte alla Germania dopo la sconfitta della 1° Guerra Mondiale e questa frustrazione fu sfruttata poi da Hitler per arrivare al potere. Dopo la fine del socialismo reale, soprattutto la Banca Mondiale e il FMI, usando Jelzin (che bombardando la Duma aveva posto fine all'esperimento democratico) come marionetta, imposero un drastico passag-

gio all'economia di mercato e al capitalismo, ciò che causò tra il 1991 e il 2014 nei paesi del socialismo reale una crisi di sovrarmortalità valutabile nell'ordine di circa 18 milioni di decessi, di cui ben 12 milioni in Russia (When Life Expectancy Is Falling: Mortality Crises in Post-Communist Countries in a Global Context, Nova Science Publishers, 2020, New York). In Russia ci fu difatti una perdita dell'aspettativa di vita per i maschi nell'ordine dei 7 anni: una tragedia enorme e di portata storica. Nonostante ciò, non ci sono però ragioni per parlare di un genocidio contro i russi, ma bensì degli effetti devastanti di una politica economica scatenata contro alcune categorie sociali (giacché parallelamente nacquero le cosiddette oligarchie). Come conclude Oggiogni, non si tratta di "istituire analogie provocatorie, ma soltanto di registrare che ogni fenomeno impone la necessità di definizioni appropriate, non estensive e non alteranti". Altrimenti arrischiamo di banalizzare in modo molto pericoloso i veri genocidi, a partire da quello della Shoah.



Importante referendum il 25 settembre

A Cuba si vota sul matrimonio per tutti e sui diritti dei bambini

di Franco Cavalli

«Per la chiesa cattolica cubana, il problema principale non è il partito comunista, bensì le sette pentecostali». Così si esprimeva nel 2007 il cardinale cubano Rodriguez davanti alla delegazione parlamentare svizzera, i cui componenti lo guardavano attoniti, in quanto allora solo pochi si rendevano già conto dell'enorme crescita delle sette pentecostali, finanziate dai circoli reazionari statunitensi, in America Latina. Ben presto però ce ne rendemmo conto, quando Roma, proprio per contrastare quest'invasione protestante, scelse l'argentino Bergoglio quale nuovo Papa. Mi sono ricordato di questo episodio a causa della feroce opposizione che le chiese pentecostali stanno sviluppando attualmente a Cuba, per evitare che il prossimo 25 settembre il popolo dell'isola caraibica accetti in occasione del referendum il nuovo codice di famiglia.

Cosa vuole il nuovo codice?

Molte sono le disposizioni previste dal nuovo codice, che non posso discutere qui in dettaglio. Fondamentale però sono gli articoli che permettono il matrimonio per tutti, riconoscendo così definitivamente l'uguaglianza totale alla comunità omosessuale e LGBT. È la felice conclusione di una lunga storia, iniziata negli anni 80 quando, seguendo l'esempio tardo-sovietico, a Cuba gli omosessuali venivano discriminati, anche nella prima fase dell'epidemia di SIDA. A poco a poco la situazione cambiò e Fidel Castro addirittura si scusò ufficialmente davanti alla comunità omosessuale. Un grande ruolo nella lotta per il riconoscimento dei diritti degli omosessuali l'ha giocato Mariela Castro, figlia dell'ex presidente Raúl, da anni alla testa di tutte le manifestazioni di Gay Pride all'Avana. Il nuovo codice familiare prevede però anche riforme molto profonde per quanto riguarda i diritti delle donne e soprattutto dei bambini: quest'ultimo aspetto è probabilmente il più sorprendente ed innovativo. Ai bambini vengono, già in età abbastanza tenera, riconosciuti una serie di diritti, che da noi non sono ancora codificati. Questo sorprenderà soprattutto coloro che non sono mai stati a Cuba e che non hanno quindi potuto vedere l'enorme investimento che lo stato fa nell'educazione e nella cura dei



bambini. Ancora più innovativo è forse il fatto che una serie di diritti vengono riconosciuti anche ai nonni che in determinate situazioni possono opporsi ai genitori (non all'altezza della situazione), nonni che nelle famiglie latinoamericane spesso giocano un ruolo molto attivo.

Ed è contro tutti questi nuovi diritti che le chiese pentecostali stanno imbastendo una campagna denigratoria molto demagogica.

La democrazia cubana

Da mesi di tutto ciò si discute ampiamente in tutti media cubani e in un'infinità di riunioni a livello dei quartieri, dei comuni, dei villaggi. Il voto del 25 settembre sarà quindi semplicemente la conclusione di un dibattito nazionale molto ampio. Tutto ciò sorprenderà coloro che credono ai nostri media che continuano a martellarci sull'assoluta mancanza di democrazia che vi sarebbe a Cuba. Di solito la democrazia per questi pennivendoli si limita ad un'accezione estremamente primitiva: c'è se ci sono più partiti, al di là che siano poi magari delle semplici fotocopie e che il gioco democratico, cioè il dibattito nella società, sia ridotto all'osso o inesistente. Certo a Cuba la democrazia non è perfetta, anche perché Washington investe centinaia di milioni per sobillare attraverso i social media e tutti i canali immaginabili l'opinione pubblica cubana. Già nel 2007 l'allora ministro degli esteri cubano Felipe Roque disse alla delegazione parlamentare svizzera "quando Washington la smetterà di volerci affamare e voler distruggere il nostro socialismo, amplieremo tutte le pos-

sibilità democratiche". Ma già ora, come dimostra la discussione sul nuovo codice di famiglia, a Cuba esiste un ampio dibattito pubblico: basterebbe leggere le "lettere del venerdì" nell'organo ufficiale del PC Granma, lettere nelle quali si protesta contro tutto e tutti.

Situazione molto tesa

Già nel numero precedente abbiamo commentato il fatto che mentre Cuba è riuscita grazie ai suoi vaccini a controllare in modo quasi perfetto la pandemia, la crisi economica continui invece ad essere molto grave, a seguito dell'azzeramento durante quasi due anni del turismo e del tentativo di Washington di sfruttare la situazione, rendendo il blocco economico, dove possibile, ancora più asfissiante. La situazione attuale non è molto migliore di quella degli inizi degli anni 90 (il famigerato "período especial"), quando a seguito della scomparsa dell'Unione Sovietica e dell'impossibilità di trovare alternative a causa del blocco statunitense, il PIL cubano crollò di più del 50%. Ma allora a sostenere moralmente i cubani c'era Fidel Castro e gli abitanti dell'isola non avevano ancora il diritto di partire. Oggi la situazione è un po' meno grave, ma più complessa e soprattutto tra i giovani c'è un grosso senso di mancanza di prospettive. Ciò spiega che dall'inizio dell'anno quasi 50 000 persone, spesso molto ben formate, hanno abbandonato l'isola. Ed anche le condanne eccessive, dopo le manifestazioni violente dell'11 luglio 2021, hanno appesantito il clima soprattutto tra i giovani. Il governo sta tentando in tutti i modi di riallacciare ed intensificare i contatti con la società civile, finalmente lottando seriamente contro la burocrazia e realizzando anche molte riforme economiche che finora esistevano solo sulla carta. È probabile che il futuro del socialismo a Cuba si decida nei prossimi mesi. Per questa ragione, alla fine di luglio mediCuba-Europa e la sua sezione svizzera hanno lanciato un appello urgente per aiutare concretamente il sistema sanitario cubano, vittima della crisi economica. Quest'appello lo riportiamo altrove in questo numero. Cuba ha bisogno di tutti i suoi amici per superare questa ennesima crisi. Non lasciamola sola.

Mosca e Kiev alzano i toni, ma a dominare è la confusione

di Yurii Colombo, corrispondente da Mosca

La guerra in Ucraina ha vissuto nel mese di luglio una fase di stallo. L'esercito russo ha faticosamente completato la conquista della provincia di Lugansk alla fine di giugno ma non è stato in grado né di porre sotto controllo come richiesto a gran voce dal ministro della Difesa Sergej Shougu tutta la provincia di Donetsk e ancor meno di stringere d'assedio Charkov martellata dall'aviazione e dall'artiglieria russa sin dai primi giorni del conflitto.

Le ragioni sono molteplici. Seppur gli ucraini hanno evitate in molti casi la resistenza "fino all'ultimo uomo" come a Marjupol, i russi continuano a combattere svogliatamente (a parte gli ormai stanchissimi reparti del Donbass) e a dover sempre di più assumersi compiti di amministrazione e polizia nelle zone occupate (a Kherson, per esempio, da un paio di mesi opera una fastidiosissima guerriglia sullo stile nord-irlandese che rallenta il tentativo di riportare la vita alla normalità ed iniziare la ricostruzione).

Vladimir Putin continua a lasciare indefiniti gli scopi dell'"operazione speciale militare", o meglio, li modula a seconda delle settimane, segno dell'incertezza (e anche della confusione) che regna al Cremlino. Il ministro degli esteri Sergej Lavrov in visita in Africa nella seconda metà di luglio alla ricerca di nuovi partner economici e politici (la Russia è già presente nel continente militarmente in Libia e Repubblica Centro Africana con i mercenari del gruppo Wagner) ha affermato che "ora gli obiettivi dell'operazione vanno al di là della liberazione del Donbass" e che "la Russia aiuterà a liberare l'Ucraina dai neonazisti installati a Kiev". Al ministro si è aggiunto l'ex presidente Dmitrij Medvedev, ormai da tempo attivissimo sui social network, che ha parlato di riportare sotto il controllo russo non solo l'Ucraina ma anche la Georgia e il Kazakistan. "Il Kazakistan è uno Stato artificiale - ha scritto Medvedev - si tratta di ex territori russi, come la città di Guryev, Semipalatinsk, persino Alma-Ata, che fino al 1924 si chiamava città di Verny. In questo secolo, le autorità kazake hanno avviato iniziative per il reinsediamento di vari gruppi etnici all'interno della repubblica, che possono essere qualificate come genocidio dei russi. E non intendiamo chiudere un occhio su questo. Finché non arriveranno i russi, non ci sarà alcun ordine". Il post è stato poi dichiarato apocrifo ma l'imbarazzo al ministero degli esteri russo è apparso evidente e lo stile dell'autore inconfondibile, soprattutto da quando come il suo predecessore Boris Eltsin, Medvedev ha iniziato ad eccedere con le libagioni.

Tuttavia l'idea di poter "riunificare il mondo russo" dell'ex Unione Sovietica come sognano altri stretti collaboratori del presidente russo, appare più sogno che realtà. La mobilitazione di forze fresche da mandare nel tritacarne slavo va avanti a rilento, per usare un eufemismo, e le perdite sono state finora ingenti. Da mesi il ministero della difesa russo non fornisce dati sui caduti ma i dati che circolano da parte dei servizi britannici appaiono realistici: 15 mila caduti e 60 mila feriti in meno di 6 mesi. Un vero macello se si pensa che gli USA in 11 anni di conflitto in Vietnam persero 58 mila uomini. Si parla ora del tentativo di reclutare circa 200 mila uomini procedendo a una mobilitazione semi-forzata ancora una volta nelle regioni asiatiche e siberiane, ma il governo russo ha sotto mano un dato allarmante di cui deve tenere per forza conto: i milioni di cittadini russi che hanno preso la via dell'esilio in questi mesi. Capitali dell'ex Urss come Erevan, Tblisi, Astana sono ormai popolate da giovani russi che per timore di essere arruolati hanno lasciato le loro case in attesa che "le acque si calmino". E si tratta spesso di personale e forza-lavoro qualificata nei settori dell'Intelligence Technology e del lavoro cognitivo al più alto livello (giornalisti, tecnici, ingegneri).

La situazione nel campo opposto, quello ucraino, non è più rosea. Volodymyr Zelensky ha annunciato da settimane una contro-offensiva per riprendere almeno Kherson, che però stenta ad arrivare. E' vero che i missili americani HIRMAS, ora fattualmente in dotazione alle Forze armate ucraine, hanno inflitto pesanti colpi alla logistica e ai depositi di idrocarburi e di armi russi, ma allo stesso tempo il "fattore motivazionale" che aveva tenuto in piedi l'Ucraina ai tempi dell'offensiva a tenaglia in profondità russa di marzo-aprile, sembra affievolito e inizia a farsi sentire la stanchezza. A cui si aggiunge la piaga della corruzione che non meno che in Russia rallenta lo sforzo bellico e che si concretizza non solo in fenomeni di diserzione ma anche di contrabbando delle armi fornite dai Paesi Occidentali.

L'accordo sul transito del grano ucraino e la disponibilità almeno formale di Biden e Putin di tornare a parlare di controllo degli armamenti atomici potrebbe aprire lo spazio per un inizio di trattative nell'autunno-inverno.

L'ipotesi adombrata dal presidente turco Erdogan potrebbe essere realistica in qualche misura. Si tratterebbe di giungere a un cessate il fuoco che congelerebbe gli

equilibri sul campo pur senza il riconoscimento da parte ucraina delle conquiste russe, con eventualmente la formazione di una forza di interposizione di pace nella regione, sullo stile cipriota o eventualmente per certi versi quello coreano.

Ciò darebbe la possibilità a Putin di agitare ad uso interno l'idea della "piccola vittoria", una cortina fumogena propagandistica per nascondere la sconfitta strategica e l'indebolimento politico, militare e diplomatico, con la speranza di allentare nel tempo le sanzioni occidentali. Da parte ucraina ciò garantirebbe la tenuta dell'integrità statale del paese e la possibilità di iniziare una dolorosa ricostruzione. Si calcola che il Prodotto Interno Lordo del Paese si ridurrà quest'anno del 30-35% e il prossimo anno ancora del 10%, mentre per rimettere in sesto le infrastrutture dilaniate dall'invasione ci vorranno molti anni. Senza contare il fattore "umano": il calo demografico dovuto ai tanti decessi e la probabilità che parte degli 8 milioni di rifugiati non ritornino più in patria.

A Mosca intanto si continua a fare i conti con le sanzioni imposte dall'Occidente. In primavera la produzione industriale di acciaio si è ridotta del 10% e interi comparti dell'economia hanno subito un tracollo, a partire dall'industria automobilistica la cui vendite si sono ridotte nel secondo trimestre del 2022 del 86%. La perdita del potere d'acquisto dei salari reali (del 16% secondo Rosstat l'ufficio nazionale statale di statistica) sta facendo cambiare abitudini soprattutto a cittadini delle grandi città abituati da anni a uno "stile di vita europeo": meno carne di manzo e più di pollo nelle diete casalinghe, acquisto di alcolici solo nazionali a buon mercato, sostituzione dei "brand" d'abbigliamento occidentali con "sottomarche" turche e vietnamite. A soffrire di più è il ceto medio che si è sempre "percepito" europeo. Con la fine dell'arrivo nelle sale cinematografiche dei film hollywoodiani, delle mostre internazionali, delle manifestazioni sportive internazionali, questi russi faranno fatica a riposizionare i propri gusti verso il mondo asiatico. "Si tratta di un'operazione disperata - dice il sociologo Boris Kagarliskij - destinata a breve a non avere successo che però forse nei tempi lunghi, generazionali, potrebbe portare a una mutazione antropologica dei russi in "nuovi asiatici". L'aquila bicefala è sempre stato simbolo della Russia autocratica che guarda sia a oriente che a occidente ma oggi Bruxelles e Berlino appaiono sempre più distanti e Bombay e Pechino sempre più vicine.

Biden annaspa anche in Medio Oriente

di Michele Giorgio, corrispondente da Gerusalemme

16

L'offensiva aerea israeliana di inizio agosto contro Gaza ha confermato quanto sia ancora un cantiere aperto la strategia israelo-statunitense per la riorganizzazione dell'ordine mediorientale sulla base degli Accordi di Abramo del 2020, per la normalizzazione dei rapporti tra Israele e un certo numero di paesi arabi. La questione palestinese che il viaggio compiuto a luglio da Joe Biden in Israele e in Arabia Saudita intendeva chiudere in soffitta era e resta un pilastro nella realtà della regione. E il disinteresse verso di essa che mostrano diversi regimi arabi, in particolare quelli che si sono alleati con Israele, è solo apparente e comunque non coincide con il coinvolgimento che le società arabe manifestano verso la lotta dei palestinesi per la libertà e la piena autodeterminazione dall'occupazione israeliana. Mentre i media ufficiali di alcuni Stati arabi hanno

riferito con toni distaccati degli attacchi aerei israeliani contro Gaza che in tre giorni hanno fatto quasi 50 morti (tra cui 15 bambini e quattro donne) e centinaia di feriti - Israele li ha descritti come "preventivi" e finalizzati a colpire il Jihad islamico -, sulle reti sociali tanti cittadini di quei paesi hanno espresso solidarietà ai palestinesi sotto le bombe e hanno condannato lo Stato ebraico autore di un attacco a sorpresa. Si sono perciò rivelati almeno in parte fallimentari gli sforzi degli Usa, paralleli a quelli di Israele, di ridimensionare le storiche rivendicazioni palestinesi o di presentarle come irrilevanti se non addirittura una questione di "ordine pubblico" non legata all'occupazione dei Territori che dura da 55 anni.

D'altronde lo stesso presidente americano - che a Gerusalemme era giunto solo per firmare un patto anti-Iran con il

premier israeliano ad interim Yair Lapid e in Arabia Saudita è andato per riabilitare il principe ereditario Mohammed bin Salman ritenuto il mandante dell'assassinio del giornalista Jamal Khashoggi - non ha potuto fare a meno di ribadire che la posizione statunitense sostiene ancora la soluzione a Due Stati (Israele e Palestina) durante il frettoloso incontro che ha avuto a Betlemme il 15 luglio con il presidente dell'Autorità nazionale palestinese Mahmud Abbas (Abu Mazen), precisando però che essa "al momento" è irrealizzabile. Dove irrealizzabile vuol dire che Israele resta contrario all'indipendenza palestinese, non rinuncia ai territori che ha occupato nel 1967 e, di conseguenza, non si può fare.

Qualunque siano stati i disegni del viaggio di Biden, i palestinesi non rinunciano ai loro diritti. E l'Arabia Saudita che



per settimane era stata indicata, da indiscrezioni, come pronta ad aderire agli Accordi di Abramo, ha poi chiarito in modo netto che avvierà pieni rapporti diplomatici con Israele solo quando saranno realizzati i diritti dei palestinesi sulla base dell'iniziativa araba del 2002 (pace con Israele in cambio del ritiro dai Territori occupati). Certo, l'ambiguità saudita è nota. Riyadh da anni mantiene con Israele rapporti stretti dietro le quinte. Ma il fatto che il presidente americano non abbia potuto sventolare il vessillo dell'adesione saudita agli Accordi di Abramo ha rappresentato un fallimento per la Casa Bianca e un duro colpo per Israele.

Allo stesso tempo il presidente Usa ha dovuto rendersi conto che la posizione americana nel mondo arabo, anche tra le petromonarchie, storiche alleate di Washington, si è ulteriormente indebolita. E a poco è servita la sua assicurazione che gli Stati Uniti non si stanno disimpegnando dalla regione come si ritiene in diverse capitali arabe. Proprio il vertice di Jeddah del 16 luglio - con i paesi del Consiglio di cooperazione del Golfo e la partecipazione di Egitto e Giordania - avrebbe dovuto consigliare a Biden che gli Stati Uniti devono abbandonare le consuete politiche non realistiche nei confronti della regione e rivederle profondamente. Emergono Cina e Russia che non cercano di dominare o imporre le loro politiche ma consentono agli alleati di diversificare le loro relazioni. Un aspetto, questo, che intriga parecchio le petromonarchie che non si accontentano più dell'ombrello protettivo statunitense che risarciscono con l'acquisto annuale di armi made in Usa per decine di miliardi di dollari.

Biden a Jeddah non è riuscito a garantirsi che gli alleati arabi resteranno schierati senza fiatare dietro gli Usa nello scontro globale con Mosca e Pechino. Certo, Washington resta la principale alleata dei monarchi del Medio Oriente ma il presidente americano sembra non aver compreso che i paesi arabi "moderati" sono

perfettamente consapevoli che gli Stati Uniti non hanno più l'egemonia globale e non possono più dare ordini agli alleati, anche quelli più sottomessi. Questi alleati, che hanno i propri interessi da perseguire, sanno anche che Israele, nonostante le sue enormi capacità militari, non può prendere il posto degli Usa. Più di tutto gli Stati del Golfo, il mese scorso, sapevano che lo scopo più concreto della visita di Biden non era la sicurezza nella regione sotto la guida israeliana ma combattere la recessione globale che incombe sulle economie sviluppate e in via di sviluppo, aggravata dalla guerra tra Russia e Ucraina e dalle conseguenze della pandemia. Anche per questo hanno deciso di non schierarsi dalla parte degli Usa nello scontro con Russia e Cina.

Un recente articolo pubblicato da *Politico*, firmato dell'ambasciatrice saudita a Washington, la principessa Reema bint Bandar bin Sultan, fornisce uno spaccato utile per comprendere ciò che è accaduto a Jeddah. La principessa afferma che il paradigma del "petrolio per la sicurezza" è "obsoleto" e non più appropriato per definire le nuove dinamiche dei rapporti tra Washington e Riyadh. Questa valutazione è corretta e va applicata in varia misura al resto dei paesi ricchi del Golfo e a un certo numero di altri Stati arabi. Il noto analista Uraib al Rintawi aggiunge che gli Stati Uniti non sono più "onnipotenti" né sono un destino inevitabile. "Lo dimostra" - spiega - "la riluttanza dei leader degli Stati arabi a schierarsi con Washington nella sua guerra indiscriminata contro la Russia. Le dichiarazioni bilaterali e di gruppo del vertice di Jeddah non si sono discostate dalle disposizioni della Carta delle Nazioni Unite per quanto riguarda la Russia e la sua invasione dell'Ucraina". Rintawi prosegue ricordando che a Jeddah è stato ignorato il progetto della NATO israelo-araba in Medio Oriente, mai citata in alcuna dichiarazione a conferma che quanto proclamato da Washington e Tel Aviv prima del viaggio di Biden non è mai

stato realmente nell'agenda degli incontri. "Sulla questione degli idrocarburi - prosegue l'analista - i leader dei paesi produttori ed esportatori di petrolio e gas hanno ricordato al loro ospite americano, venuto con il desiderio di far pompare più greggio nei mercati inariditi, che hanno degli obblighi nei confronti dell'OPEC + e dei limiti che non possono superare". Infine, Rintawi afferma che un numero crescente di Stati arabi considera il potente Israele "troppo piccolo" per riempire il vuoto statunitense nella regione e che è giunto il momento di cercare soluzioni più razionali ed efficaci per la loro sicurezza.

Un altro esperto, Abdelbari Atwan, rileva che il viaggio del presidente Usa è stato bilanciato dal quasi contemporaneo vertice tra Russia, Turchia e Iran che ha messo a nudo come Mosca, malgrado l'embargo occidentale, conservi una buona capacità di manovra politica e diplomatica. Di particolare importanza, sottolinea Atwan, è stato l'incontro a porte chiuse di Vladimir Putin con il leader supremo iraniano Ali Khamenei che ha sancito un'alleanza militare, politica ed economica tra i due paesi che può apportare cambiamenti negli equilibri di potere e influenza in Medio Oriente e Asia Centrale. Non è un caso che il presidente russo abbia scelto Teheran per la sua prima visita in una capitale straniera da quando le sue forze sono entrate in Ucraina. E il suo viaggio, spiega Atwan, è probabilmente il preludio dell'ingresso aiutato da Mosca dell'Iran nel gruppo BRICS di cui Russia e Cina sono membri insieme a India, Sud Africa e Stati dell'America Latina. E non va dimenticato il pieno coordinamento iraniano/russo nella guerra energetica in corso e la possibilità che l'Iran partecipi attivamente al nuovo sistema finanziario che Cina e Russia stanno cercando di istituire in alternativa allo SWIFT adottato dagli Stati Uniti. La potenza e l'influenza di Washington in Medio Oriente e nel mondo restano rilevanti (e ingombranti) ma il declino statunitense è sempre più evidente.

Silicon Valley: striscia a destra. Una deriva inquietante

di Luca Celada, corrispondente da Los Angeles

18

Il nome Silicon Valley, sede dell'industria con l'impareggiabile potere di plasmare la nostra quotidianità in maniera intima ed epocale, trasuda progresso tecnologico e un impegno per un mondo migliore proclamato in innumerevoli campagne pubblicitarie. Più che un semplice luogo (i sobborghi per la verità abbastanza anonimi di San Josè) il nome evoca un'utopia di virtuosa meritocrazia e giovani innovatori che sorseggiano caffè biodinamico (e gratuito) al bar aziendale.

Ma se l'*etos* prevalente nella forza lavoro rimane sicuramente di "illuminata iconoclastia," ai vertici si va rafforzando

una fazione decisamente opposta. Per alcuni il "coming out" è coinciso con l'elezione di Donald Trump, quando il presidente ancora in pectore aveva convocato un summit di magnati digitali cui erano accorsi fra gli altri il capo della Tesla Elon Musk e il fondatore di Pay Pal Peter Thiel. I due erano stati pionieri della new economy lavorando assieme negli anni 90 allo sviluppo della piattaforma di pagamenti elettronici. Ognuno a modo suo sarebbe stato destinato a ricoprire un ruolo di rilievo nell'ala Alt Right di Silicon Valley.

Musk, capace di usare la propria azienda aerospaziale (Space X) per mette-

re in orbita una delle sue auto (Tesla) è il prototipo di imprenditore-star, vedetta dei rotocalchi.

Durante il suo (apparentemente fallito) takeover di Twitter ha sposato posizioni progressivamente più spregiudicate. Prima si è pronunciato a favore della ri-ammissione al social dell'ex presidente bannato, poi in una serie di polemici tweet ha denunciato la deriva "estremista" dei liberal (solo la radicalizzazione a sinistra, ha scritto, poteva spiegare come lui potesse apparire reazionario). In verità Musk non sembra avere bisogno di aiuto alcuno per dire e fare "cose di destra". Come quando, ad esempio, nel pieno della pandemia, ha intimato agli operai della fabbrica Tesla di Fremont in California di rimanere alla catena di montaggio malgrado il lockdown proclamato dalla autorità sanitarie. A giugno di quest'anno è tornato a minacciare i suoi impiegati di licenziamento in tronco se non avessero fatto immediato ritorno agli uffici dopo mesi di regime a distanza.

Una contraddizione di fondo vi è sempre stata fra il progressismo sociale di Silicon Valley e l'incontrovertibile realtà dell'industria come una delle maggiori oligarchie monopoliste della storia del capitalismo. L'anti sindacalismo ad esempio è insito nel DNA di Silicon Valley, collegato al mito individualista ed al culto della meritocrazia estrema che vi impera. L'allergia alla contrattazione collettiva di personaggi come Jeff Bezos ad Amazon è la regola più che l'eccezione in un'industria che ha introdotto il precariato endemico della gig economy.

La filosofia liberista ("libertarian") è fortemente radicata a Silicon Valley. È un'ideologia che postula l'influenza quasi misticamente benefica del libero mer-





cato e che ebbe forte impulso nell'opera di Ayn Rand. Negli anni 20 e 30 l'autrice transfuga russa guadagnò un nutrito seguito con la sua filosofia "oggettivista" e le sue tesi ultra individualiste che idealizzavano l'iniziativa del singolo come massima espressione virtuosa dell'uomo (fra gli adepti vi era anche l'ex chairman della Federal Reserve, Alan Greenspan). Rand, il cui viscerale anticomunismo la portò più tardi a collaborare con la caccia alle streghe di Joe McCarthy, è stata oggetto di un revival nella nuova destra a partire dagli anni '90. Fra i suoi ammiratori vi è Peter Thiel, l'esponente più celebre e radicale della destra radicale a Silicon Valley.

Di famiglia tedesca, cresciuto in Namibia sotto l'apartheid prima di trasferirsi in California, Thiel ammira Rand (oltre che Ronald Reagan) già da ragazzo. Successivamente, a Stanford, fonderà la rivista studentesca conservatrice Stanford Review. Sarà fra i primi investitori di Facebook (quando Zuckerberg era ancora studente di Harvard), rimanendo nel consiglio di amministrazione fino a quando il suo contributo di 1,5 milioni di dollari alla campagna di Donald Trump porterà alle sue dimissioni – allineandolo con esponenti dell'estrema destra, come il parlamentare Matt Gaetz, che accusano FB di censurare le opinioni dei conservatori.

Thiel farà fortuna soprattutto con Pay Pal (una joint venture con Musk e un gruppo di altri imprenditori noti come la "Pay Pal Mafia") ma stabilisce anche un paio di fondi di investimenti tech e la società di software Palantir (il nome è preso dalle pietre divinatorie del mago Sauron nei libri di JRR Tolkien). Negli anni le sue posizioni politiche si fanno sempre più radicali. Nel 2006 è relatore per la Property

& Freedom Conference, una formazione anarco-capitalista che riunisce "libertariani" e nazionalisti bianchi, inoltre è membro della commissione permanente del gruppo Bilderberg.

Nel gergo di Silicon Valley i disruptor sono spregiudicati capitani d'industria che rompono gli schemi e inventano il futuro scrivendo le proprie regole, e male sopportando le interferenze di regole e normative. Figure prometeiche insomma, simili ai personaggi nei romanzi della Rand. Ma Thiel va oltre. In un saggio per il Cato Institute, arriva a scrivere: "Non credo più nella compatibilità di democrazie e libertà (perché) se abilitato, il demos finirà inevitabilmente per votare restrizioni al potere dei capitalisti e quindi restrizioni alle loro libertà."

È una filosofia che spiega anche il fascino esercitato dalle cripto valute come strumento di affrancamento dall'autorità delle banche centrali e degli stati che la esprimono, una attraente prospettiva per aziende che spesso dispongono di riserve liquide simili al PIL di piccole nazioni. Né è casuale, forse, l'attrattiva che hanno su molti magnati del digitale le città utopiche che alcuni di loro propongono di costruire. Fra queste vi sono Telosa e Blockchain City entrambe nel deserto americano e numerosi progetti di "seasteading" complessi abitativi galleggianti in acque internazionali – quindi fuori dalle giurisdizioni nazionali. Al centro di ogni progetto ricorre l'idea della "costruzione del benessere" tramite un mercato senza briglie, e l'indipendenza dalle amministrazioni pubbliche. E poco sotto la superficie, si trova la convinzione che queste cittadelle siano prototipi di entità post-statali destinate a sopravvivere il collasso prossimo venturo della società collettiva.

È un immaginario apocalittico più diffuso di quello che si possa pensare nella capitale della tecnologia e rimarrebbe confinato alle fantascifiche fantascientifiche se non fosse che alla destabilizzazione della democrazia USA magnati come Thiel sembrano lavorare attivamente. In questo quadro si inseriscono le sue laute donazioni a campagne politiche di candidati "negazionisti" (sostenitori della tesi sulle elezioni "rubate" a cui Trump punta per tornare al potere). Fra questi spiccano Blake Masters e JD Vance, aspiranti senatori rispettivamente in Arizona e Ohio, entrambi noti per le fatali attrazioni ad ambienti antisemiti e suprematisti. Da lui hanno ricevuto più di 30 milioni di dollari. Si profila insomma una saldatura strategica fra utopia liberista e nazional populismo, confermata anche dai contatti che Thiel ha avuto con Steve Bannon e con lo stesso Trump nel buen retiro di Mar-Lago.

Le simpatie conservatrici di Silicon Valley non sono confinate a figure così estreme. Personalità come Larry Ellison (Oracle), Craig Barret (Intel) Michael Dell (Dell), Palmer Luckey (Oculus VR) e Tim Armstrong (AOL) sono tutti stati sostenitori finanziari del GOP. Il "partito" trasversale libertarian inoltre conta aderenti in aziende come Airbnb, Reddit, SpaceX, Uber e Lyft.

In un momento che sta mostrando la fragilità strutturale della democrazia americana, passata in pochi mesi da un tentato golpe all'abrogazione di un diritto acquisito come l'aborto da parte di una fazione fedele alla minoranza integralista religiosa, le pulsioni estremiste emergenti fra gli artefici del capitalismo della sorveglianza – i signori dei dati e dell'informazione - non possono non inquietare.

Le stagioni della Lega

La storia del partito che ha segnato gli ultimi trent'anni della politica italiana in un nuovo libro di Paolo Barcella

di Mattia Lento



20

Per anni il consenso dei partiti cosiddetti populistici è stato analizzato soprattutto attraverso categorie culturali. Paolo Barcella, nel suo nuovo studio intitolato **La Lega. Una Storia** (Carocci editore), rifiuta innanzitutto di definire la Lega un partito populista – categoria troppo generica per descrivere le posizioni ideologiche in evoluzione ma ben identificabili della formazione politica fondata da Umberto Bossi – e, inoltre, analizza la storia di questo partito a partire dagli stravolgimenti del sistema produttivo italiano e dalla crisi irreversibile del sistema politico e partitico della Penisola a cavallo tra anni Ottanta e Novanta.

La crisi

L'analisi di Paolo Barcella parte proprio dal malessere delle classi lavoratrici del nord Italia sul finire dello scorso secolo. Sono gli anni della caduta del muro di Berlino, della fine del Pci e della Dc, ma ci troviamo anche in un periodo storico in cui le trasformazioni produttive sono diventate evidenti. La globalizzazione dell'economia non era ancora un tema all'ordine del giorno, ma l'epoca del protezionismo economico era ormai finita. Il sistema industriale italiano iniziava a mostrare delle crepe. Le fabbriche del nord, quelle che avevano resistito alla deindustrializzazione galoppante, vennero ridimensionate e le esternalizzazioni crearono un fitto tessuto di piccole imprese, spesso a conduzione familiare, in cui si creò una prossimità tra datori di lavori e dipendenti. In un tale contesto economico, il sindacato non riuscì più a essere efficace come prima e perse il contatto con una parte della classe lavoratrice. In questo quadro storico si è inserito Umberto Bossi che ha cessato di fare riferimento a una classe, quella lavoratrice, per rivolgersi invece a un territorio nel suo complesso. Il suo discorso interclas-

sista ha fatto breccia in una fetta considerevole della classe lavoratrice e tra i ranghi della piccola borghesia imprenditoriale.

Un mosaico di territori

Il libro di Barcella racconta molto di più della nascita e degli sviluppi di un partito che ha segnato gli ultimi trenta anni della politica italiana. Barcella nel suo libro si allontana dall'analisi politologica del partito, che ha già prodotto letteratura abbondante negli anni, e sceglie di raccontare quel mosaico di territori a nord della Penisola che trovarono nella Lega alcune risposte. Da storico delle migrazioni italiane, in particolare di quelle che hanno segnato il Novecento elvetico, si sofferma anche su quegli italiani del nord, tornati in patria dopo lunghi anni di lavoro all'estero che, dopo aver vissuto regimi fortemente discriminatori sulla propria pelle, reagirono male all'arrivo degli stranieri in Italia. Così si esprime Barcella su questo fenomeno: «Questi lavoratori non hanno rimosso l'esperienza della migrazione, come affermava una narrazione diffusa allora e tuttora valida per alcuni, ma hanno trasformato le ferite di un tempo in un atteggiamento di chiusura se non addirittura in xenofobia».

Ricette leghiste

Al tema della presenza straniera in Italia e delle risposte leghiste, Barcella dedica ovviamente molto spazio. La Lega ha costruito infatti le sue fortune elettorali puntando molto sulla stigmatizzazione del diverso, delle marginalità sociali, sulla lotta tra poveri, sulla creazione del nemico, sulla chiusura di porti e frontiere. Il suo discorso in tal senso mutò continuamente negli anni. Nata come formazione antimeridionale, anche se ancorata ai valori dell'antifascismo, la Lega si trasformò a poco a poco in organizzazione nazionalista, sposando a volte, con Salvini, tesi non molto lontane da quelle delle formazioni di estrema destra. Quello che ai più è sfuggito, secondo Barcella, al di là della retorica e di singoli episodi più simbolici che fattuali, «è il progetto leghista volto non tanto a fermare l'immigrazione dall'estero, quanto a renderla fragile, priva di diritti. La Lega è il partito che ha introdotto i contratti soggiorno secondo una logica non lontana dallo Statuto dello stagionale. La legge Bossi-Fini, insieme alla legge Biagi, ha creato i presupposti per la profonda frammentazione e precarizzazione del mercato del lavoro attuale».

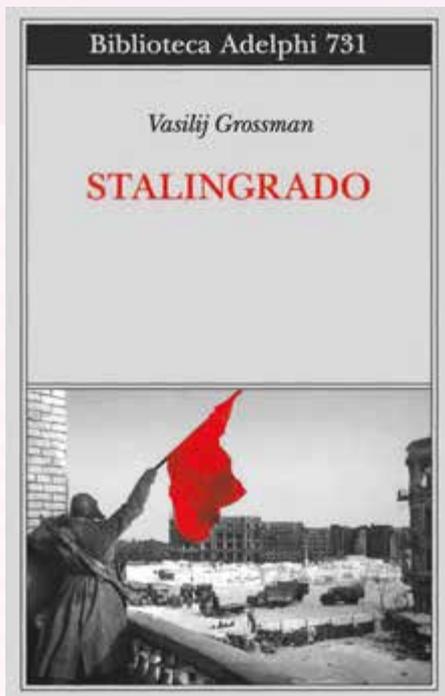
Stalingrado

Vasilij Grossman
Edizioni Adelphi, pp 884, 2022

di Franco Cavalli

Grossman, scrittore di origini ebraiche e nato in Ucraina nel 1905, è ormai mondialmente conosciuto per il suo capolavoro *Vita e destino*, che molti paragonano per il XX° Secolo al *Guerra e Pace* di Tolstoj per il secolo precedente. Se il capolavoro di quest'ultimo girava attorno all'invasione napoleonica della Russia zarista, Grossman, che aveva seguito tutta la 2° Guerra Mondiale in qualità di corrispondente per il giornale dell'Armata Rossa, fa in *Vita e Destino* una narrazione epica della battaglia di Stalingrado, l'episodio decisivo per le sorti della 2° Guerra Mondiale. Grossman adorava Tolstoj e una serie di figure nel suo capolavoro sembrano controfigure sovietiche tanto abili nel materialismo dialettico di quanto personaggi e figure simili nel capolavoro tolstojano lo erano nel discutere di religione o di umanesimo liberalizzante. Siccome nel suo capolavoro, Grossman non esitava a fare paragoni molto poco ortodossi tra certe pratiche staliniane e simili atteggiamenti criminali nazisti, il manoscritto di *Vita e Destino* fu confiscato dal Kgb nel 1961 e venne pubblicato solo nel 1980 a Lossanna, dopo essere stato trafugato rocambolescamente in Occidente sotto forma di microfilm e quando l'autore era ormai morto da diversi anni.

Secondo Grossman *Vita e Destino* avrebbe dovuto rappresentare solo la 2° parte dell'epopea di Stalingrado, in quanto il libro che presentiamo in questa recensione avrebbe dovuto precederlo, quasi come un'introduzione. Anche quest'opera ha una storia parecchio turbolenta e per certi versi quasi incredibile. Difatti Grossman, dopo aver fatto molti compromessi con la censura, era riuscito a darla alle stampe a Mosca nel 1952 sotto il titolo "Per una giusta causa", titolo che era stato imposto a quei tempi dai redattori della rivista che l'avevano pubblicata. Il titolo *Stalingrado* gli era poi stato restituito nel 2019, grazie al traduttore inglese Chandler che ha parzialmente rifatto il testo basandosi su una versione precedente, ritrovata nel frattempo. Ora il tutto sembra corrispondere molto meglio a quanto Grossman avrebbe voluto, se non ci fosse stato l'intervento micidiale della censura, pubblicare sin dall'inizio. Diversi dei personaggi centrali di *Stalingrado* sono gli stessi che ritroviamo poi anche in *Vita e Destino*. La grande arte di Grossman è quella di riuscire a far capire al lettore cosa sta capitando a livello geopolitico raccontando la storia di una serie di personaggi "normali". Proprio



come Tolstoj aveva fatto in *Guerra e Pace*. Anche questo libro si dipana su quasi 900 pagine, per cui risulta impossibile accennare anche solo ad uno o all'altro di questi personaggi. Non si può invece non sottolineare il momento straordinario in cui l'epopea dei due libri viene ripubblicata in Italia. Ci troviamo difatti ora confrontati con un conflitto terribile e ingiusto che avviene in gran parte nella stessa area geo-

grafica di cui parla la dilogia di Grossman, epopea questa di una guerra terribile ma "giusta". Difatti prima di concentrarsi su Stalingrado, l'autore descrive la disastrosa ritirata delle truppe sovietiche all'inizio dell'Operazione Barbarossa, attraverso la sua natale Ucraina fino al Don. Molte pagine sono dedicate proprio a quanto avvenne nel Donbass, già allora epicentro dello sforzo bellico, data l'importanza delle sue miniere. L'Ucraina di quest'opera è una terra immensa, solcata da eserciti crudeli e da interminabili convogli di profughi, mentre a poco a poco si fanno strada le voci sullo spaventoso sterminio degli ebrei in quel paese. Grossman, proprio perché rimane fedele all'internazionalismo di Lenin, è estraneo agli opposti nazionalismi – russo e ucraino – che anche oggi giocano un ruolo tragico nell'attuale situazione. Proprio per la sua opposizione a Stalin, egli accenna anche a temi tabù come il risentimento di buona parte della popolazione ucraina contro il potere sovietico a seguito dei disastri avvenuti nelle campagne ucraine a causa della collettivizzazione forzata dell'agricoltura negli anni 30, il famigerato Holodomor, di cui parliamo anche in un altro articolo di questo numero dei Quaderni. Poi però vorrei mettere qualche puntino sugli i a proposito dell'anti-stalinismo di Grossman, atteggiamento che diviene più palese negli ultimi anni della dittatura staliniana, a seguito di atteggiamenti sempre più antisemiti dell'ultimo Stalin.

Grossman non ha mai avuto neanche lontanamente l'intenzione però di equiparare nazismo e comunismo, come fanno oggi molti anti-comunisti incalliti, spesso pure russofobi. Anzi Grossman molto spesso ne dimostra con dovizia di esempi la natura completamente opposta. Il nazismo che estremizza il principio del Darwinismo sociale (oggi alla base del neoliberalismo), della supremazia del più forte e quindi anche della necessità del dominio razziale. Come dice Vavilov, uno dei personaggi più importanti del libro, perché nella sua semplicità è "in chiaro su tutto", per "Hitler la forza è la violenza dell'uomo sull'uomo". Grossman sottolinea invece come il comunismo cerchi, con enormi difficoltà (ben esemplificate in molti personaggi), di creare una società dove prevalga la tendenza all'uguaglianza quale base necessaria per la libertà di tutti. L'epopea descritta magistralmente da Grossman in Stalingrado è proprio quella dello sforzo titanico (soprattutto in termini industriali) che la società sovietica dovette compiere per sconfiggere la barbaria nazista, sforzo in gran parte coordinato da milioni di comunisti convinti. Nonostante le quasi 900 pagine, il libro affascina e, una volta iniziato, obbliga il lettore a proseguire senza tregua. Se finora alla classica domanda "Se tu dovessi salvare un libro, quale sceglieresti?" avrei risposto Vita e destino, ora vi aggiungerei anche Stalingrado, perché la dilogia non è separabile. È tutta da leggere.

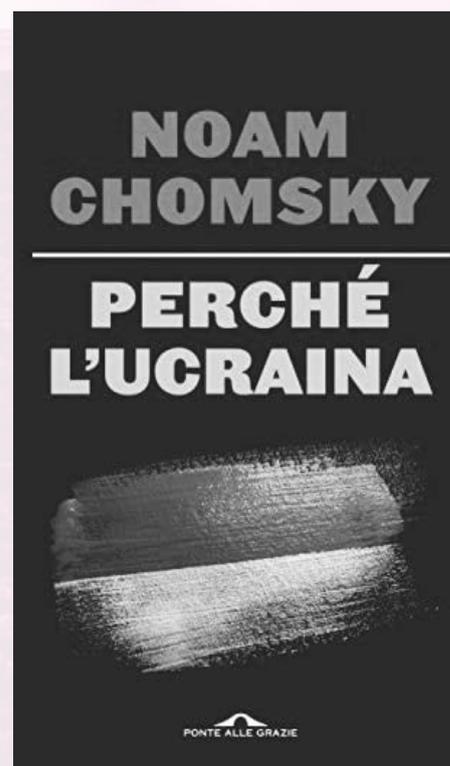
Perché l'Ucraina?

Noam Chomsky, Ponte alle Grazie, maggio 2022, pp 140

di Franco Cavalli

Questa non è una vera recensione, ma una semplice segnalazione. In questo libro, apparso in tempi record, vengono riprese sette interviste nelle quale Noam Chomsky prova a indagare le ragioni profonde che sono alla base della crisi in Ucraina. Contrariamente a certi nanetti intellettuali locali, che han cercato di fare il contropelo su questo tema al più grande e noto intellettuale vivente, noi non abbiamo l'intenzione di recensire quanto egli scrive. Siccome però anche da noi alcuni guerrafondai da salotto han cercato di tirare Noam Chomsky dalla loro parte, ci sembrava importante segnalare ai nostri lettori questo libricino, affinché possano leggere in originale, ciò che il

grande intellettuale statunitense pensa a proposito delle motivazioni storiche, economiche e politiche che hanno portato all'invasione russa. Non c'è dubbio che quanto sta avvenendo in Ucraina è una cartina di tornasole che segnala l'inizio di una nuova fase nella storia mondiale. Queste interviste di Chomsky risultano quindi tanto più interessanti, in quanto nell'analizzare ciò che accade tra Russia e Ucraina, egli allarga lo sguardo sugli sviluppi internazionali, in campo economico, politico e militare. La crisi ucraina, quindi, come punto di riflessione per aiutarci a comprendere ciò che avviene e soprattutto avverrà in Europa e nel mondo.



Aria di referendum ad Ascona

Negli anni di crisi, l'Azienda Elettrica comunale di Ascona guadagna perlomeno 200'000 franchi, in tempi normali riversa invece nelle casse comunali all'incirca mezzo milione all'anno. Sarebbe quindi semplicemente da leccarsi i baffi. Invece nella seduta del 21 giugno il Consiglio Comunale, con la sola opposizione del gruppo Rosso-Verde-Forum Alternativo, ha accettato il messaggio municipale, che stanziava

poco meno di 150'000 franchi per uno studio "per ottimizzare il funzionamento dell'Azienda Elettrica comunale". Non c'è dubbio che quest'azienda fa gola ai privati. Lo scopo dello studio è effettivamente quello di valutare la possibilità di una liberalizzazione/privatizzazione parziale o totale. È proprio vero che "l'ideologia borghese" (dove "ideologia" sta per argomenti gratuiti inventati semplicemente per nascondere

la volontà di riempirsi le tasche) è impermeabile a quanto insegna l'esperienza, in questo caso la lista dei molteplici fallimenti delle varie privatizzazioni nel settore dell'acqua e dell'elettricità.

La Sinistra asconese ha già annunciato che se si arrivasse a tanto scatterebbe il referendum. E come decide di solito il popolo in queste situazioni, dovrebbe essere noto a tutti.

Casse malati: il PPD medaglia d'oro al bla, bla, bla

Non fraintendeteci: non stiamo parlando di quanto capita (o meglio non capita) nel nostro Cantone, anche se ne avremmo ben donde. Per sta volta ci concentriamo sul dibattito avvenuto durante la sessione estiva del Consiglio Nazionale, ulteriore dimostrazione di quanta ragione aveva Graziano Pestoni, quando nell'ultimo numero dei nostri Quaderni intitolava il suo articolo "Cassa malati. Basta bla, bla, bla". Il dibattito è partito dall'iniziativa popolare del PPD, che chiede che quando i premi di cassa malati aumentano sproporzionatamente rispetto al costo della vita, si prendano delle misure correttive, naturalmente senza dire quali. Per lanciare l'idea di un controprogetto, il Consigliere Federale Berset

proponeva perciò di definire un obiettivo di costo per ogni settore di prestazione (ambulatoriale, ospedaliero, ecc.), introducendo anche la possibilità di ritoccare le tariffe verso il basso, qualora i costi oltrepassassero questo obiettivo. Si tratta del meccanismo che sta per esempio alla base del sistema canadese che permette a questo paese di spendere circa la metà di quanto si spende negli Stati Uniti ed ottenendo nonostante ciò risultati perlomeno uguali. Apriti cielo: il PPD, di fronte a questa unica misura efficace per realizzare gli obiettivi della sua iniziativa popolare, vi si è ferocemente opposto, assieme a tutte le lobby sanitarie, dalle casse malati al FMH. Ma non solo, il suo presidente Gerhard Pfister, che a pro-

posito di sparate se la contende con Marco Chiesa, aveva poi tuonato con voce baritonale contro i troppi parlamentari che rappresentano semplicemente le lobby del settore, facendo un minestrone di tutto, non sapendo neanche distinguere tra chi è un manager cassamalataro e chi rappresenta il mondo infermieristico. Ma la ciliegina sulla torta, se così ci si può esprimere, è rappresentata dalla Consigliera Nazionale Argoviese Ruth Humbel (sempre PPD), portavoce ufficiale del PPD (o Alleanza di Centro che dir si voglia), su questi temi e che sotto la Cupola Federale viene si solito definita come "la signora cassa malati", visti i suoi legami strettissimi (anche finanziari) con questo settore. Bla, bla, bla.

Mortalità da Covid: sottostimata anche in Svizzera

Nel Nr. 36 dei nostri Quaderni abbiamo pubblicato un lungo articolo che riassumeva i risultati di uno studio a livello mondiale (pubblicato nella più importante rivista medica Lancet), secondo il quale sinora i morti da Covid sarebbero perlomeno 18 milioni e non 6 milioni come recitano le cifre ufficiali. Saremmo quindi vicini a quanto era capitato più di 100 anni fa con la Spagna. Queste cifre sono state calcolate partendo dalla valutazione della so-

vra-mortalità registrata in tutti i paesi. Nel frattempo sono stati evidenziati anche i dati svizzeri. Nel 2020 e nel 2021 nel nostro paese ci sono stati quasi 16 000 decessi in più rispetto alla media annuale degli ultimi 10 anni. Questo significa che molto probabilmente i morti per Covid sono stati circa il 30% superiori di quanto riferiscono le cifre ufficiali. Da una parte ci si può un po' consolare vedendo che grazie ad un sistema più minuzioso di controllo delle cau-

se di morte, da noi la sottovalutazione di decessi da Covid è stata molto minore che non a livello globale. D'altra parte però queste cifre abbastanza spaventose dovrebbero finalmente zittire coloro che, soprattutto per bassi scopi politici ed elettorali, hanno sempre snobbato l'impatto della pandemia. A cominciare naturalmente dall'UDC.

Spreco criminale di vaccini

Secondo la ditta specializzata in valutazioni nel settore dei vaccini Airfinity quasi 1,2 miliardi di dosi di vaccini (soprattutto a mRNA) sono scadute senza essere state utilizzate, ciò che corrisponde a circa il 10% della produzione globale di questi vaccini. Questa è una nuova dimostrazione del fallimento del programma COVAX, lanciato dalla OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità) per aiutare i paesi poveri a vaccinare le loro popolazioni e che non ha

mai neanche minimamente raggiunto i suoi obiettivi, non da ultimo per la politica egoistica dei paesi capitalisti produttori. La maggior parte di questi vaccini scaduti sono stati consegnati in ritardo ai paesi del Sud del mondo o non hanno potuto essere utilizzati, perché necessitano una catena del freddo (fino a -70° C) impossibile da realizzare a quelle latitudini. Altri vaccini come quelli cubani (che hanno reso totalmente immune la popolazione dell'isola)

per il momento non vengono considerati dalle organizzazioni internazionali, quale conseguenza del totale blocco instaurato contro Cuba dagli Stati Uniti. Il tragico risultato è che attualmente meno del 20% della popolazione dei paesi a basso reddito è stata vaccinata, fosse pure anche una sola volta. E da lì continueranno quindi ad arrivare nuove varianti.

Destra socialdemocratica sostiene spudoratamente il pacchetto AVS

Rudolf Strahm, ex Mister Prezzi per grazia PSS, è da sempre uno dei corifei della destra socialdemocratica svizzera: basta ricordare che fu coautore con Simonetta Sommaruga all'inizio del secolo del famigerato Manifesto del Gurten, che predicava una linea di tipo Blair/Schröder per il PS svizzero. Il Tages-Anzeiger, da parecchio tempo ormai non più su posizioni di centro-sinistra, è quindi ben lieto di permettergli di pubblicare una sua colonna a scadenze regolari. In una di queste, a inizio luglio, il nostro Rudolf non trova di meglio che sostenere a spada tratta il pacchetto AVS, su cui voteremo in settembre e che

come è noto aumenta tra l'altro l'età pensionabile per le donne a 65 anni. In fondo si dirà, a ragion veduta, niente di nuovo: la destra socialdemocratica è sempre stata una sciagura per le classi e i movimenti popolari. Senza voler risalire all'assassinio di Rosa Luxemburg, ricordiamoci dei già citati Blair e Schröder, degli immani disastri causati dai Clinton, del terrificante rilancio del militarismo tedesco deciso ora da Scholz. Alle nostre latitudini, come fa anche ora Strahm, la destra socialdemocratica non si è mai attenuta alle decisioni congressuali. Esempio qualificante in Ticino fu l'espulsione dal PST, dopo che aveva-

no vinto al congresso, dei compagni che poi fondarono il PSA.

Strahm non è per niente nuovo a queste manovre: dopo aver perso nel 1999 nel Gruppo Socialista delle camere il confronto con Franco Cavalli per la nomina a capogruppo, ingaggiò per un paio d'anni una continua guerriglia interna ma anche mediatica (in un secondo momento sostenuta anche da Cristiane Brunner, nuova presidente del PSS, anche lei socialdemocratica di destra) che spinse Cavalli a dimissionare. Come sempre, il lupo perde il pelo, ma non il vizio.

Quando il capitalismo (Macronismo) aiuta il fascismo

Che il fascismo sia sovente l'altra faccia della medaglia delle cosiddette democrazie liberali non è ormai più una novità, anche perché un gran numero di studi l'hanno dimostrato. Un'altra ferrea legge nell'ambito del sistema capitalista dice che quando il potere borghese è minacciato in modo importante dalle richieste o dall'avanzata delle forze popolari di sinistra, la borghesia non si fa molti patemi d'animo nel sostenere i movimenti fascisti. Storicamente gli esempi di questa legge si sprecano: senza

risalire all'esempio classico dell'ascesa al potere un secolo fa del nazifascismo (che non avrebbe mai trionfato senza il sostegno del grande capitale), basterebbe pensare al colpo di stato di Pinochet contro Allende o al massacro di un milione di comunisti in Indonesia da parte di Suharto. Chi volesse una lista più esaustiva veda Il Metodo Giacarta, nei Quaderni del Forum Nr. 36, p. 25.

Anche Macron, quale marionetta del capitalismo finanziario, non si è smentito in

proposito. Nel secondo turno delle legislative francesi del passato giugno in più di 30 circoscrizioni elettorali c'è stato il duello tra un candidato del movimento della Le Pen e della Sinistra Unita (NUPES). In nessuna di queste circoscrizioni Macron ha detto di non votare il candidato della Le Pen come aveva invece fatto Mélenchon al secondo turno delle presidenziali. Quest'appoggio di Macron ha grandemente contribuito al successo elettorale del Rassemblement National.

Teh, beccati un gelato!

Come abbiamo spesso già discusso nei nostri Quaderni, il Consiglio Federale non ha la minima fretta di realizzare quanto previsto dall'iniziativa «Per Cure Infermieristiche Forti» approvata a larga maggioranza nel novembre del 2021 dal popolo svizzero, cosicché un po' dappertutto in Svizzera gli ospedali stanno cercando soluzioni anche poco ortodosse, per evitare che la mancanza di personale porti alla chiusura di interi reparti di cura. Dopo l'enorme stress a cui era stato sottoposto nei periodi acuti della pandemia, è difatti sempre più numeroso il personale infermieristico che abbandona la professione, in quanto non riesce più a sopportare lo stress lavorativo. Ci sono perciò ospedali che stanno

pensando a importanti riduzioni degli orari lavorativi, mantenendo lo stesso livello salariale. Altre istituzioni sanitarie stanno invece discutendo su dei bonus straordinari o su un prolungamento importante del periodo di vacanze. In Ticino invece poco si muove, anche perché il ricorso sempre possibile alla manodopera frontaliera, rende meno preoccupati i vari direttori degli ospedali. Come dimostrano le Walks of Care, anche da noi però l'ambiente si sta surriscaldando. Assolutamente incomprensibile è perciò la circolare mandata a fine giugno dal consiglio direttivo dell'Ospedale Regionale di Lugano alle collaboratrici e ai collaboratori. In questa missiva il consiglio direttivo ringrazia tutti per il

grande impegno dimostrato durante i primi sei mesi dell'anno, e quale riconoscimento invita a passare «presso la cassa dei ristoranti dell'ORL, giovedì 30 giugno 2022 dalle 13.30 alle 18.00» per ritirare in omaggio un gelato o uno yogurt! Cari lettori, avete letto bene: non si tratta di una bufala del 1° aprile o di un'iniziativa carnascialesca, ma di un'iniziativa che non può essere definita altrimenti che una presa per i fondelli. Questo in un ambiente già molto teso, anche perché il mondo infermieristico da anni combatte per un maggior riconoscimento del proprio ruolo, ciò che significa anche più rispetto. Invece: teh, per intanto beccatevi un gelato!

La carriera dei demolitori

Premiati gli esecutori del vile atto politico di violenza simbolica e materiale della distruzione del centro sociale autogestito il Molino a Lugano nel maggio dello scorso anno. Il tenente Mauro Maggiulli, l'uomo che a due ore dalla decisione di sgomberare il Molino scrisse la famigerata mail in cui chiese cosa si poteva demolire (puntualmente demolito 3 mesi dopo), è stato promosso a vice comandante della polizia cittadina per i servizi resi. Ricordiamo che il Maggiulli affermò che i municipali Borra-

dori e Valenzano fossero stati informati dell'intenzione della polizia di demolire parte della sede del centro sociale in una riunione coi due politici il mese prima. Lo confermò anche un secondo poliziotto presente alla riunione, Lorenzo Hutter, comandante operativo dell'operazione di polizia e sostituto comandante della polizia cantonale in attesa dello scongelamento (forse definitivo) dal periodo d'ibernazione di Matteo Cocchi. Si ricorda al gentile pubblico che il Cocchi, nella giornata operativa

più importante per mezzi di polizia impiegati negli ultimi dieci anni, era in vacanza. Forse si trovava in compagnia del comandante della Polcomunale luganese Roberto Torrente, pure lui casualmente in vacanza nel giorno più impegnativo per i suoi sottoposti. Gli uccellini bene informati di Palazzo Burger King garantiscono che dopo il Maggiulli, l'esecutivo cittadino intende presto premiare Torrente dei suoi servizi vacanze con un'agiata pensione anticipata, senza perdite finanziarie.

Seguici online

Non perderti le ultime notizie sull'attualità politica locale e internazionale, sul mondo del lavoro e della scuola, sull'ambiente, sui diritti dei migranti,...

Vuoi contribuire?
Mandaci la tua proposta d'articolo.

Seguito da **oltre 20'000 persone al mese!**

 forumalternativo.ch

 [@forumalternativo](https://www.facebook.com/forumalternativo)

 [@forumalter](https://twitter.com/forumalter)

 [@forumalternativo](https://www.instagram.com/forumalternativo)

FA Forum Alternativo

Quinto incontro sulla nuova sinistra degli anni '70 e l'operaismo

La generazione che sognava la rivoluzione

Mercoledì 5 ottobre 2022 alle 20.00 nella sala grande della **Casa del popolo** a Bellinzona si terrà la **presentazione del libro di Giacomo Müller**

Inseguendo la rivoluzione

Progetti, pratiche e dinamiche interne di un gruppo operaista nato in Ticino: il Movimento Giovanile Progressista-Lotta di Classe (1967-1975)

Fondazione Pellegrini Canevascini, 2022



L'autore sarà accompagnato da **Danilo Baratti**, autore della prefazione e membro della Fondazione Pellegrini Canevascini

Interverranno e animeranno la discussione

Franco Cavalli del Forum Alternativo

Bruno Strozzi e **Vincenzo Di Dio**, ex-militanti del MGP/ LdC

Abbonati al Quaderno

Salute per tutti, cassa malati unica, lavoro e salari dignitosi, rafforzamento AVS, politiche economiche, socialità, rapporti Svizzera-UE, approfondimento politico e molto altro

Attualità politica locale e internazionale

6 numeri
28 pagine



PER ABBONARSI

o richiedere 3 numeri in prova,

scrivere a:
forumalternativo@bluewin.ch

ForumAlternativo
CP 1414
6901 LUGANO

e procedere al versamento:
CCP 69-669125-1

Motivo di pagamento:
«Abbonamento Quaderno»

Abbonamento annuale
Svizzera CHF 50.–
Estero CHF 60.–

PER ADERIRE,
scrivici
o scansiona il QR Code
e procedi al versamento.

CCP 69-669125-1

Motivo di pagamento:
«Tassa sociale 2022»



TESSERAMENTO

Tassa sociale

Membri: CHF 80.–

Studenti, apprendisti
e disoccupati: CHF 40.–

Sostenitori: da CHF 100.–

Sei già abbonato
ai Quaderni e vuoi aderire
al ForumAlternativo:
scrivici e procedi
al versamento di CHF 30.–

2022 ForumAlternativo
CP 1414
6901 LUGANO

forumalternativo@bluewin.ch

Periodico a cura del
ForumAlternativo
Casella postale 1414
6901 Lugano
CCP 69-669125-1

Comitato di redazione
Enrico Borelli, Franco Cavalli,
Manuela Cattaneo,
Gigi Galli, Ivan Miozzari,
Beppe Savary, Fabio Dozio

Stampa
Tipografia Cavalli, Tenero

Prezzo di vendita
2.– CHF
Abbonamenti
50.– CHF in Svizzera
60.– CHF all'estero
da 100.– CHF sostenitore

Tiratura
2'250 copie